

Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne



1

Nuova serie - gennaio/febbraio 1987 - L. 5.000

Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne

PAG. 3 IL SOGNO E LE STORIE
di Lea Melandri

PAG. 8 EVELYN FOX KELLER: IL GENERE E LA SCIENZA
intervista di Paola Melchiori a Evelyn Fox Keller

PAG. 12 LO STATUTO DI UN MITO
di Paola Melchiori

PAG. 15 PANTOMIMA D'AMORE
di Daniela Pellegrini

PAG. 18 DARLINGHISSIMA
intervista di Maria Nadotti a Natalia Danesi Murray

PAG. 23 JANET E NATALIA
di Paola Redaelli

PAG. 26 CONNIVENZA? e IN AUTOBUS
di Marina Mizzau

PAG. 29 CONDIZIONI PER L'ILLUSIONE
di Giulia Alberti

PAG. 37 E TU FAI FINTA DI ESSERE MASCHIO
di Gabriella Galzio

PAG. 42 DOPO UN CONVEGNO
di Stefania Giannotti

PAG. 44 PER UNA MEDICINA DELLE DONNE

PAG. 46 CENTONOTIZIE
a cura di Giovanna Nuvoletti



S

primi due numeri, nati dal desiderio di comunicare e rendere esplicita la pratica di incontri, scambi e partecipazione delle moltissime donne che frequentano il Cicip & Ciciap (Circolo culturale delle Donne - via Gorani 9, Milano) hanno aperto la via ad altri scambi e comunicazioni e alla messa a fuoco di questo terzo numero speciale di Fluttuaria, divenuto quasi un "altro" giornale, più politico, più complesso, più ricco.

La decisione di rinnovarlo e trasformarlo - e non solo da semplice ciclostilato a stampato vero e proprio - è nata dall'adesione generale a questa iniziativa e dalle numerosissime proposte di collaborazione giunte da ogni parte. Ed è così che Fluttuaria, ideata e voluta da Nadia Riva, si è ora arricchita di nuove validissime presenze come Anna Maria Rodari, Lea Melandri (che con Daniela Pellegrini fanno parte della redazione) e molte altre che collaborano con rubriche.

Oltre al notevolissimo arricchimento tecnico e specialistico, per Fluttuaria ci sono giunti tutta una serie di interventi in una gamma di esperienze e linguaggi tale da far pensare che la complessità e la ricchezza di ciò che le donne possono esprimere oggi ha davvero bisogno di uno spazio tutto proprio, quello che Fluttuaria si propone di rendere possibile e diffondibile.

E di più, di fronte a questa complessità che vuole esprimersi, il nuovo

Fluttuaria ha attuato una scelta, quella di - rispettando la diversità delle voci - prediligere e mettere in risalto tutti quei segnali di autonomia nei linguaggi, nei modi di ricerca, di pratica, di interpretazione della realtà, o anche soltanto le tracce di una non adesione ai modelli e ai simboli esistenti, che fanno presagire la possibilità di una espressione reale della propria differenza sessuale da parte delle donne.

Il giornale è suddiviso in vari settori di intervento: cinema, teatro, politica delle donne, letteratura, scienza, lavoro, sport, medicina ecc. Ad alcuni di questi settori si è già da ora voluto togliere il carattere "istituzionale" classico. Per altri, dove questa operazione si presenta più complessa, come per le questioni legali, la medicina, lo sport eccetera, la ricerca e il lavoro sono aperti anche ad eventuali interventi e proposte.

Fluttuaria si propone anche di riuscire a dare il maggior numero possibile di notizie e informazioni riguardanti le varie articolazioni e iniziative delle donne in Italia e all'estero (vi sollecitiamo fin da ora a inviarci presso la redazione tutte le notizie che ritenete importanti e utili diffondere).

Ma non solo, poiché Fluttuaria non intende essere e non è un giornale da leggere e basta; la sua continuità dipende soprattutto dalla capacità e volontà delle donne di produrre e proporre materiale che testimoni di un percorso d'autonomia.

La redazione

Lea Melandri ha raccolto sotto il titolo "Inquietudini" parte degli articoli comparsi sul settimanale Ragazza in, nella rubrica di lettere che portava lo stesso nome, con l'intenzione di farne un libro. Riportiamo la premessa e uno degli articoli per aprire il "dibattito del cuore" che potrà ospitare lettere ma anche esperienze significative di "piccola posta", interventi critici, proposte in merito eccetera

Il sogno e le storie

Lea Melandri

Non sono una madre e non sono, in senso stretto, neanche una psicologa. Forse, se penso a quel sogno d'amore e di promiscuità perfetta che sono i Duran Duran nelle lettere che ho ricevuto, posso considerarmi una "duraniana", di quello stampo che ricompare quasi identico in ogni secolo, indifferente ai passaggi d'epoca, agli usi e costumi, come un cielo attraversato suo malgrado da variazioni atmosferiche. L'immobile distanza del sognatore, che non ama le storie e le geografie del mondo, mi ha permesso avvicinamenti inaspettati, somiglianze che non rispettano né i luoghi né le età, perché si riconoscono compagne di viaggio su strade non tracciate, e perché cercano il tempo sugli orizzonti sempre uguali dell' "anima".

Selvagge e rigorose, come può esserlo solo chi è cresciuto nella solitudine dei deserti e nell'assidua compagnia di se stesso, le scritture che si affiancano segnano un solco esile e marcato, la linea che incurva gli anni sotto il peso di una lunga o breve esperienza, e li solleva insieme nelle figure ricorrenti di un incantesimo. Nel percorrere i sentieri poco noti di un'ovvietà sepolta, i volti delle madri e delle figlie, sui quali la lingua dell'uomo ha fatto cadere il silenzio e l'inimicizia, si scoprono simili nella radicata parentela col dolore e con la speranza, con la volontà di morte e con l'attesa miracolosa di salvezza. L'aiuto che non può venire da mani pronte al conforto come al rimprovero, né dai consigli logori di una ragione asservita alla sopravvivenza, passa nel calore della vicinanza, nel movimento attento del piede che ricalca le stesse orme, nello sguardo dove c'è posto per lo splendore accecante di un miraggio e per la coscienza disincantata che se ne distacca.

Sconosciuta, come il mondo che va esplorando, la persona a cui sono diretti gli umori confusi e le chiarezze improvvisate di un pensiero che disdegna le case dove è nato, può contare solo sulla familiarità che hanno tra loro gli abitanti di una terra d'esilio. E se la nostalgia trattiene le immagini di un sentimento eterno e immutato, la curiosità che nasce da un accostamento insolito si muove con l'impazienza del ricercatore e disegna la mappa di un paese senza nome.

Generato dai movimenti del cuore, prima ancora che dai pacati ragionamenti della riflessione, un viaggio settimanale fatto di scritture intrecciate, accomuna persone diverse e attraversa paesi lontani, apre stanze solitarie allo sguardo di molti e dà voce alle parole silenziose delle lacrime. Senza curarsi della barriera del pudore che, mentre celebra la sacralità della sofferenza e della gioia, le bandisce dalle strade chiare del giorno, le lettere si collocano con naturalezza in uno spazio che può ospitare insieme *il sogno e la storia*, le figure solenni del sentimento e la lucidità distaccata dell'analisi. Dopo aver sperato, con poche righe, di poter intercedere l'amore di un dio, scoprono che, fuori dal tempio delle loro preghiere, una moltitudine di fedeli si tiene compagnia senza saperlo.

Così gli stessi occhi, che all'inizio forse cercavano solo i segni tracciati da una mano familiare, hanno cominciato col tempo a guardarsi attorno e il piacere che era stato messo nello scrivere si trasferisce inavvertitamente nella lettura. E quando la scena si riempie dei personaggi che ognuno ha creduto lontani dal suo triste isolamento, le cattedrali del pianto lasciano il posto agli incontri, agli slanci im-

provvisi della scoperta e alle intuizioni profonde di chi ha visto le radici comuni della paura.

Ma prima che le parole prendano facile corso sulla carta, le mani che hanno aperto, commosse, buste istoriate e accattivanti, predispongono i percorsi, innalzano argini e ponti perché sia assicurata visibilità e riconoscimento alle viaggiatrici insolite della conoscenza. Ora confusa con gli umori accesi delle adolescenti, ora distaccata per una lunga abitudine all'osservazione, la scrittura di una donna che non ha conosciuto la maternità della specie, si lascia trasportare dal sentimento tenero che tiene insieme individui dal volto incerto, e non si preoccupa se, nella bizzarria di un amore impreveduto, incorre in passaggi oscuri come l'esito di una ricerca che non ha modelli acquisiti.

NOTA

Gli articoli raccolti nel libro sono stati scelti tra quelli pubblicati sulla rivista *Ragazza In* nel periodo che va dal dicembre 1984 al dicembre 1985.

L'enigma della conoscenza

"Mi sembra che anche tu, nell'attribuirmi questa tendenza, hai espresso una nota di autorimprovero... lo si intravede, scusa se sbaglio, nella forma delle tue risposte, che, più che tali, sembrano affermazioni enigmatiche a destinatario indeterminato"

(Sognatrice, Milano)

"La prego di rispondere alla mia domanda e di non limitarsi ad analizzare la mia situazione"

(Laura, Firenze)

La domanda, come la risposta che si attende, hanno quasi sempre la semplicità e l'immediatezza di un desiderio. Alla conoscenza si rimprovera di percorrere i sentieri enigmatici del profondo, anziché garantire magicamente la soddisfazione di cui si ha bisogno.

I desideri, come le paure, si allineano sull'orizzonte della vita psichica con l'evidenza che hanno le navi quando attraversano la massa oscura e impenetrabile del mare. Sopraffatti da spinte diverse, che si muovono in noi e si gettano l'una contro

l'altra come acque agitate, non chiediamo di sapere da quali correnti sotterranee prendono la loro forza, ma solo che qualcuno ci sollevi da quell'inferno e ci conduca verso luoghi più sicuri.

I percorsi tortuosi della conoscenza, che indifferente a ogni richiamo e a ogni grido di allarme, ora si avvicinano ora si allontanano dal naufrago delle tempeste interne, senza dargli il soccorso immediato da cui si aspetta di essere tratto in salvo, infastidiscono, fanno nascere irritazione e scontento. Il pensiero che sembra sordo al pianto come alla gioia, attento solo a cogliere voci lontane e sconosciute, cieco di fronte all'evidenza, ma capace di vedere nell'oscurità e nelle forze vaghe del passato, chiede al sognatore e al disperato di rinunciare per un istante alla loro impazienza.

Al desiderio chiaro di salvezza oppone gli andirivieri enigmatici della sua ricerca, alla strada larga della consolazione il labirinto delle analisi, che aprono la superficie di una terra tremante per trovare le cause profonde di ogni assestamento e di ogni terremoto.

"Cara psicologa, sono una ragazza di tredici anni. Nella mia timidezza sono piena di energia, perché ho voglia di vivere. A volte mi carico, ma la stessa forza della mia spinta iniziale mi porta in confusione e mi crea solo difficoltà. Il mio cuore è diviso in due parti contrastanti. Sono due persone in una che lottano, ma dopo il disorientamento chi vincerà? La prego di rispondere alla mia domanda e di non limitarsi ad analizzare la mia situazione. Lo so

che forse non sto chiedendo altro che sentirti dire che la mia timidezza svanirà presto" (Laura, Firenze).

Dovendo fare da spettatrice impotente a una guerra che ha sorti alterne di "energia" e "timidezza", Laura non può che attendere con ansia che una delle "due persone", da cui si sente, suo malgrado, contesa, abbia il sopravvento. Nell'incertezza dell'esito, la speranza vuole essere confermata che non ci saranno dolorose sorprese, e formula domande che portano in sé, prevista e dovuta, la loro risposta. Pur sapendo di deludere, la riflessione, che ha occhi per interrogativi meno visibili e più resistenti alle possibili soluzioni, deve fare un passo a lato, e per essere di aiuto, sottrarsi a un abbraccio che chiude nel cerchio di poche parole confortevoli, ogni sforzo di chiarificazione. Chi ha creduto di poter riconoscere nel suo "cuore" impulsi buoni e cattivi, energie vitali e ripiegamenti di morte, e da questa scoperta attendere la sconfitta della parte "nemica" che lo tiene in guerra, non può che restare perplesso se qualcuno, anziché assecondarlo, tenta di raccontargli in modo diverso la stessa storia.

Se tutti i suoi pensieri non fossero così protesi verso la liberazione da uno stato di sofferenza, Laura potrebbe accorgersi di aver descritto un malessere con la precisione, sia pure inconsapevole, di chi sa vederne gli annodamenti nascosti e quindi i possibili rimedi. Tra due posizioni contrastanti, come sono la "timidezza" e l'"energia", non ha senso chiedersi "chi vincerà". La "confusione" e il "disorientamento" nascono proprio dall'impossibilità di separare i territori dell'una e dell'altra: la voglia di vivere fa seguito al ritiro di ogni desiderio, così come l'energia sembra rinascere ogni volta dal silenzio e dal vuoto di spinte vitali. Se non si vede la parentela tra modi che appaiono a prima vista opposti, non si può che alimentare, al proprio interno, una divisione artificiosa, che conosce solo innalzamenti e cadute, eccitazione e sconcerto.

Per aprire una breccia nel cerchio chiuso e ripetitivo degli umori che si avvicinano senza sosta nell'esistenza di ogni individuo, si può solo camminargli a fianco, tentare gesti impreveduti e fare in modo che le parole, che dovrebbero portare aiuto e comprensione, non diventino a loro volta complici dei pensieri solitari di chi soffre. Chi vede trascurata la sua attesa e trasformato le sue richieste precise e particolari in discorsi più ampi, generali quanto basta per diventare espressione di una condizione comune degli esseri umani, non corre il rischio di adagiarsi nel torpore di una banale e frettolosa consolazione.

"Sono la stessa sognatrice che ti scriveva perché venisse riconosciuta la sua diversità e la sua capacità di resistenza al

dolore, che invece si è dimostrata essere una semplice forma di debolezza. Certo, è comprensibile che una qualsiasi persona, così come alza un braccio quando sta per ricevere una percossa, allo stesso modo voglia difendersi, anche inconsciamente, dal pericolo di affrontare la dura realtà. Non sono d'accordo però sul fatto che, credere nei propri sentimenti e in quelli della persona amata, tanto da convincersi che questo rapporto resisterà contro il tempo e qualsiasi ostacolo, non sia altro che un'illusione. Ho avuto fino ad ora pochissime esperienze, ma ogniquale volta mi accorgevo che le cose non andavano per il meglio, preferivo troncarmi, pur versando fiumi di lacrime, per rimettermi alla ricerca della persona giusta. Ora che sono sicura di essere giunta alla meta, non è una sfida quella che mi spinge ad abbattere i pericoli che si pongono sulla mia strada ma la convinzione che la felicità non si trova facilmente e che va cercata. La mia felicità è anche alimentata dai "sogni", ma a mio avviso i sogni non vogliono solo nascondere quello che c'è "dietro il velo"! La fantasia arricchisce la realtà e chi, in fondo in fondo, non ha illusioni? Mi sembra che anche tu, nell'attribuirmi questa tendenza, hai espresso una nota di autorimprovero. Lo si intravede, scusa se sbaglio, nella forma delle tue risposte, che più che tali, sembrano affermazioni enigmatiche a destinatario indeterminato. Io vedo nel sogno non uno scudo ma una speranza, quasi una certezza, visto che i sogni molte volte si avverano" (Sognatrice, Milano).

"Cara psicologa, sono una ragazza di quindici anni di Lugano. Trovo che le tue riflessioni e le tue analisi sono sempre giuste e reali ma vorrei fare qualche critica. A mio parere ti esprimi in modo troppo complicato, poiché costruisci frasi troppo lunghe, nelle quali sono contenuti molti argomenti e osservazioni che, per essere facilmente capiti, dovrebbero trovarsi in frasi più lineari e semplici. Secondariamente, vorrei dire che ho notato che nelle lettere che tu pubblichi, a volte, ci sono domande molto precise a cui tu non rispondi altrettanto precisamente. Penso che alle persone che ti pongono domande, le analisi che tu fai non bastino, perché in quel momento hanno bisogno di risposte concrete. Comunque ti faccio molti complimenti e ti ringrazio di avermi aiutata a capire meglio me e gli altri" (Lorenza, Lugano).

Chi chiede aiuto a gran voce, proclamando la sua disperazione, o, al contrario, chi chiede con forza che gli venga riconosciuta una qualità "diversa" nel dominio della sofferenza, non attende alcuna risposta ma solo accadimenti magici o il consenso immediato a un deciderio. Se non avviene né l'uno né l'altro, è perché la persona che riceve richieste di questo

genere non ha né le doti onnipotenti per operare il miracolo, né si sente così "diversa" da chi scrive da riconoscere nel suo racconto una condizione unica e irripetibile.

L' "indeterminatezza" in cui viene lasciata la lettrice, è pari alla generalità dei problemi che vengono posti, così eterni da far diventare trascurabile ogni precisazione temporale, così simili in ogni luogo e per ogni individuo da far pensare che il sogno più assurdo sia l'isolamento di cui si compiace ogni "vita intima". Chi è chiamato alla "concretezza" di un consiglio e di un aiuto, in realtà, non può che contare su uno sforzo conoscitivo, fatto di pensieri e di scrittura; e se procede in modo enigmatico è perché va ricercando in sé stesso, prima che negli altri, ora l'incantesimo del sogno ora la chiarezza dell'analisi.

Che me ne faccio dei lunghi capelli dorati?

"Mi piacerebbe essere più coraggiosa e drogarmi, fuggire via di casa, dove nessuno mi conosce, mi raperei i capelli biondi e li farei rossi, farei di tutto per vivere la mia unica vita" (Fedi).

"Paola, secondo me, sbaglia a dire che è bello essere liberi. Invece è bello poter amare qualcuno e sentirsi amati, sapere che a quell'ora ti vedrai con lui..." (Rosy).

Per uscire da una situazione di isolamento e di immobilità, che viene associata quasi sempre all'immagine di un essere femminile fragile, la fantasia predominante di molte ragazze è quella di vestire i panni solidi e avventurosi dell'uomo, oppure di averlo come compagno inseparabile della loro vita.

La solitudine, che si dovrebbe poter pensare come la condizione più vicina alla libertà e alla padronanza di sé stessi, viene sentita invece quasi sempre come un segno di miseria. Pur essendo comune agli uomini e alle donne, essa sembra scavare nell'essere femminile un vuoto più profondo, una condanna all'esclusione, che fa sentire estraneo e, nello stesso tempo, ancor più desiderabile il mondo abitato da un altro.

Posta ai confini che la separano dalla vita sociale, dove si immaginano attività e incontri più appaganti, la casa diventa inevitabilmente per una ragazza il luogo che tradisce la sue attese infantili e trattiene le sue spinte adulte, che la fa sentire orfana, senza permetterle di trovare altrove una migliore accoglienza. Da una prigione si può solo desiderare di fuggire; ma all'esule di una terra, che è legata agli affetti dell'origine, così come ai primi movimenti della conoscenza, occorre un coraggio particolare e una volontà decisa, oppure la certezza di un rifugio che lo ripaghi dell'ingiustizia subita.

"Cara Lea, sto scrivendo? Tu non immagini quante volte abbia pensato di farlo e non lo abbia mai fatto. Ho 16 anni compiuti. Sono sola, sola, sola! Faccio un lavoro "nero" in casa con mia sorella maggiore, vivo con una famiglia di sei persone più uno zio da sposare, e sono sola. Per circa tre anni ho fatto parte di un gruppo folcloristico, con due amiche che parlavano, parlavano e io ascoltavo, suggerivo, scherzavo; ma quando non si rivolgevano a me, io stavo a fissare fuori, pensando come mi piacerebbe essere più coraggiosa e drogarmi, fuggire via di casa, dove nessuno mi conosce. Mi raperei i capelli biondi e li farei rossi, farei di tutto per vivere la mia unica vita. Invece sono timida, abbastanza elegante e abbastanza povera. Inoltre odio le punture, specialmente delle siringhe, e ho i lunghi capelli dorati che tante vorrebbero avere! Che me ne faccio? Non ho amiche. Sto sempre a casa anche nelle vacanze estive e ho tutti i giorni un terribile mal di testa. Per non dire che, alle feste tipo Natale, San Silvestro, Carnevale, mi viene anche la febbre. Ma come faccio a trovare amiche, quando al mio paese, come dalle altre parti, le ragazze a undici anni vanno in discoteca, si passano quanti più ragazzi possono e a quattordici cercano quello ideale? Io invece, ti-

mida, scema come al solito, ai ragazzi non ho mai pensato. Gli amici a cui penso sono i Duran. Anche se rispondono male alla stampa, distruggono gli alberghi, se la passano con belle ragazze, quando li vedo alla TV tremo tutta. A volte penso che potrei essere una futura transessuale. In fondo non sembro proprio una ragazza angelica, sono "fatta male", ultrapiatta più di uno degli ultimi orologi a fasi lunari, e mi sarebbe sempre piaciuto vivere come vivono i ragazzi. Ciao" (Fedi '68).

Per una "giovane timida e povera", che vede innalzarsi le pareti di una stanza come una barriera, costretta a rappresentarsi la propria vita oscura e clandestina come il lavoro, che le è stato assegnato, i "lunghi capelli biondi" non possono che essere di impaccio. Nella penombra delle case, dove tanti corpi si accalcano senza darsi calore, è facile che una "fata", divenuta pallida e invisibile, si appiattisca lungo i muri e, come gli "orologi a fasi lunari", finisca per segnare pigramente il tempo.

Per avere il coraggio di aggredire un mondo che si prospetta pericoloso e attraente, e grande quanto basta per lasciare posto a nuovi protagonisti, Fedi immagina che occorra la testa rossa e agile di un folletto, l'eccitazione provocata artificialmente da una droga, l'arrogante indifferenza di chi è abituato a dare spettacolo di sé. Insofferenza di fronte alle languide attese delle "ragazze angeliche", che a quattordici anni già vanno cercando l'anima gemella, e con l'impazienza di chi pensa di poter afferrare e condurre la sua "unica vita" essa dubita dei suoi capelli "dorati", come del suo corpo femminile, su cui pesa la tristezza delle feste passate in casa e il malessere che è compagno della solitudine. Nello sguardo assente, che si è aperto un varco in mezzo alla siepe fitta di parole, per fissarsi a una lontananza irraggiungibile, passa la visione di un mutamento singolare. I passi incerti, che trattengono le donne al limitare di una porta familiare, si trasformano nella corsa leggera e sicura del figlio maschio che può esplorare territori sconosciuti, dare mostra delle sue doti e sfogare le sue ire, senza perdere per questo il beneficio di una casa.

La disinvoltura dei Duran Duran, che si affacciano dallo schermo di un televisore, fa sentire ancora più inutile e povera l'esistenza che si consuma al chiuso, fuori dalla scena, e scolora quei capelli d'oro che molte ragazze sognano di avere. Ma c'è anche chi, non avendo osato guardare così lontano, e immaginare per sé la trasmutazione insolita nel corpo di un altro, continua tuttavia a sperare nel miracolo che riconduce la madre all'orfano, e compensa le attese degli innamorati.

"Caro Luciano di Brescia, mi chiamo Rosy. Ho conosciuto ragazzi nelle tue stesse condizioni e li ho aiutati come ho

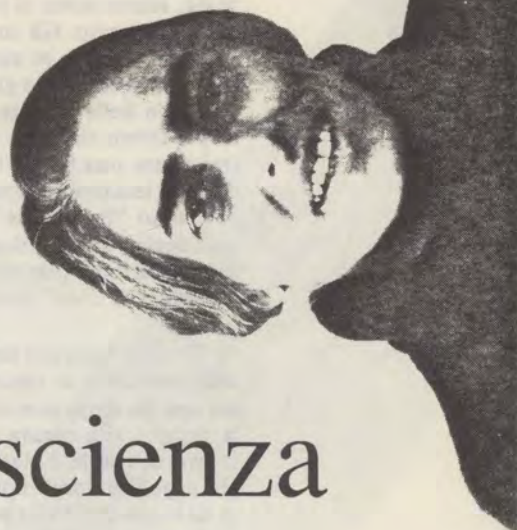
potuto. Oggi tutti e due hanno la ragazza che amano tantissimo e sono felici. Paola secondo me sbaglia a dirti che è bello essere liberi. Invece è bello poter amare qualcuno e sentirsi amati, sapere che a quell'ora ti vedrai con "lui", pensare cosa "lui" starà facendo quando non c'è. Ogni ragazza e ogni ragazzo trovano nel proprio partner l'amore che non hanno. Fuori dall'inferno che hai dentro c'è un mare di amore ad attenderti" (Rosy).

"Cara Lea, mi chiamo Momy e ho quindici anni. Nella mia famiglia la vita va avanti tra liti che a volte mi lasciano sfinita, tra laceranti crisi di identità. Ho sempre paura di non essere all'altezza degli altri, di non essere abbastanza intelligente e brava. Anche fisicamente mi sento male, per tutto il giorno ho dolori atroci alla testa e agli occhi. Mi sento sempre più sola e infelice. Sento il bisogno di avere un ragazzo accanto, una persona che mi ami e mi conforti. Vorrei avere qualcuno che sia sempre lì quando lo cerco, a cui aggrapparmi e per cui vivere, uno che mi porti via da dove mi trovo, che mi conduca lontano dove poter dimenticare e rifarmi una vita. Ma sento che ne ho troppo bisogno, troppa ansia di possederlo in un modo assoluto. Così sono qui a sognare a occhi aperti personaggi e volti famosi, irraggiungibili, che si formano nella mia mente e che mi lasciano frustrata, insoddisfatta, infelice. Ho voglia di scappare di casa. Ho sentito di istituti che si prendono cura di ragazzi abbandonati a se stessi. Me ne puoi indicare o consigliare qualcuno? Vorrei vivere, avere amiche, cuonare, essere felice. Un salutone" (Momy).

La libertà e la padronanza di sé stessi, anziché dissipare l'ombra della solitudine, sembrano evocarla ancora più minacciosa quando vengono proposte come uscite possibili dal cerchio opprimente dell'incomprensione. L'amore e la sicurezza, che appaiono irraggiungibili, quando si pensa di doverle cercare al proprio interno, ci si illude che possano essere di facile conquista quando sono il prodotto di incontri eccezionali.

Lo sguardo che non può ripiegarsi su se stesso e fissare i confini dell'essere unico che ognuno di noi rappresenta, come se fuggisse da un vuoto irreparabile, si perde nella ricerca del compagno che deve mettere fine alla sua desolazione. Lo segue nella lontananza, spia i suoi pensieri attraverso il silenzio, e conta i passi che lo separano da lui, perché si tessa intorno ai loro corpi la rete che impedisce gli abbandoni.

E' così che le braccia materne di un innamorato si possono confondere, paradossalmente, con le pareti gelide dell'istituto per orfani che Momy vorrebbe per sé, consapevole di non poter possedere nessuno in "modo assoluto".



Il genere e la scienza

Che cosa ti ha portato inizialmente, a partire dalla tua carriera scientifica, a occuparti del dibattito su genere e scienza?

Come donna e come scienziato vivevo un dilemma che tutte le donne più o meno vivono. Ne sono stata influenzata in modo particolare, con un senso di alienazione che mi ha colpito fin dagli inizi della mia carriera. Mi ponevo delle domande su questo senso di alienazione e più in generale sull'alienazione che toccava tutte le donne che conoscevo, con cui ero andata a scuola. Perché ci sentiamo così alienate? Ero interessata alla questione del ruolo delle donne nella scienza fin dagli inizi degli anni settanta e cercavo di raccogliere dati in proposito. Mi interessavo ai tipi di barriere che agivano ed erano responsabili di questa alienazione.

Nel 1974 ho tenuto una serie di conferenze sul mio lavoro di biologia matematica; a quel tempo avevo appena concluso un primo corso di "women studies" e mi resi conto, come risultato, che non mi era possibile tenere cinque o sei conferenze sul mio lavoro di biologa matematica senza fare neanche una volta riferimento al fatto che ero una donna, perché ero giunta a considerarlo un aspetto estremamente importante della mia vita come scienziata. Mi sembrava una cosa molto coraggiosa e radicale da farsi. Lo dico perché voglio localizzare questo evento storicamente: era il 1974, non molto tempo fa. Eppure il richiamare in qualsiasi modo l'attenzione su di sé come donna-scienziata era considerato molto pericoloso e non si faceva. Io l'ho fatto, e mi sono sentita enormemente felice e liberata. Sono andata a casa, ho scritto il testo della mia conferenza e un paio di mesi dopo è stata pubblicata su una rivista. Era la prima volta che scrivevo qualcosa di non tecnico, e venivo pagata per farlo.

E' stato in seguito a questo che ho deciso di scrivere delle mie esperienze per-

sonali. Nella conferenza non avevo parlato di me stessa: avevo semplicemente parlato di numeri, donne e scienza. Un modello tratto dai dati che avevo raccolto... Questo mi ha dato il coraggio di fare un passo più avanti e di scrivere un articolo sulle mie esperienze. Ma torniamo a quella importante conferenza nel Maryland, perché è importante rispetto agli sviluppi successivi.

Avevo dato una panoramica generale delle barriere che operavano contro le donne nella scienza, e avevo concluso il discorso dicendo che forse la più importante di queste barriere era la diffusa e insidiosa convinzione della mascolinità intrinseca del pensiero scientifico. Da dove veniva questa convinzione — chiedevo — e che conseguenze aveva per la scienza. Con questo finivo la conferenza. Volevo porre delle vere e proprie domande. Dopo due o tre anni mi ricordo che ero in macchina, stavo andando a scuola, e improvvisamente ho pensato: "Mio Dio, adesso so come rispondere a quelle domande! le assumerò come le mie domande. Ho avuto un'intuizione su di esse". E' improvvisamente ho intuito come in un lampo la connessione tra la madre come primo oggetto e il nome di natura come nome femminile e tutta quella configurazione di base.

Certo, il mio pensiero è molto cambiato nel corso degli ultimi nove anni; ma comunque è stato due anni dopo aver formulato quelle domande che sono arrivata a vederle come domande reali, importanti e mie. Anche se devo dire che allora, nel 1976, quando mi sono chiesta da dove venisse quell'associazione, avevo interpretato la domanda in chiave evolutiva, in una prospettiva psicoanalitica. Era la genesi del mio primo scritto su *Genere e scienza* che è riportato nel libro al capitolo IV. Successivamente sono passata a considerare la stessa domanda in una dimensione storica.



Pubblichiamo di seguito il testo di un'intervista di Paola Melchiori a Evelyn Fox Keller pubblicato sul numero di settembre 1986 del mensile SE, Scienza esperienza

Che cosa ha rappresentato per te Barbara McClintock, nella tua ricerca sul rapporto tra scienza e genere?

La questione del genere sorge in seno culturale, vale a dire che non è sollevata da me personalmente ma viene introdotta dalla creazione di stereotipi culturali riguardanti una serie di caratteristiche viste come caratteristiche femminili e il problema è cosa fare di questi stereotipi. Se mi si chiede perché mi occupo della questione del genere, vi dico che io me ne occupo in parte per le esigenze del mio lavoro e in parte per esigenze culturali in generale, visto che la cultura continua a considerare una serie di caratteristiche come femminili.


Vorrei chiarire che quando ho iniziato il mio lavoro su Barbara McClintock e sono andata personalmente a parlarle, mi sembrava che la sua storia fosse del tutto indipendente dal mio lavoro sul genere e la scienza. Non sono andata da lei perché pensavo che potesse darmi delle informazioni in materia, anche se ero interessata alle difficoltà e ai problemi delle donne nel campo scientifico in generale, e ciò rappresentava una motivazione nell'andare a trovare Barbara McClintock. Ma la storia di Barbara era interessante perché faceva luce su tante cose riguardo alla dinamica dello sviluppo del sapere scientifico, come io lo intendevo. E quello che lei forniva era un esempio molto chiaro della differenza, nel senso di devianza, che illustrava sia la difficoltà di sopravvivenza della differenza o devianza, che la produttività della differenza.

La questione del genere era presente nei miei pensieri, anche se deliberatamente messa tra parentesi, in quanto si trattava del mio problema, non di quello della McClintock, e mi sembrava inopportuno imporre il mio problema alla sua storia. Sapevo tuttavia che prima o poi avrei dovuto sollevare quella questione in modo

esplicito, ma quando ci pensavo la cosa mi si presentava complessa sia perché non si trattava del problema della McClintock, anche perché era antitetica rispetto ai suoi interessi. Lei non si interessa alla questione del genere, anzi per tutta la vita ha attivamente ripudiato gli stereotipi femminili; per lei essere uno scienziato significava *trascendere il genere*. La scienza era per lei un luogo in cui tutte le questioni di genere vengono a cadere. Questa era senza dubbio una difficoltà di fondo. Vi sono anche altre difficoltà che emergono dalla lettura della storia della McClintock. Se ci si chiede che cosa vi sia di così particolare nella sua storia posso dire che si tratta di questo suo affidarsi a una "sintonia con l'organismo", dell'importanza che vi attribuisce e dell'impegno con cui ricerca le *interrelazioni* di ogni cosa con tutte le altre, della sua capacità di *identificarsi* con il materiale e di usare questa identificazione come fonte di conoscenza.

La questione per me allora diventa questa: se voglio comprendere il ruolo del genere, per esempio nella specificità della McClintock, vi sono due modi di farlo: uno è quello di dire che si tratta di un'esemplificazione di una "scienza femminile", e l'altro consiste nello spostare l'attenzione dalla femminilità di questi attributi alla loro costruzione come stereotipi.

Voglio trattare questa questione più approfonditamente perché si tratta di un problema molto serio. Ho detto che vi sono due modi di considerarla. Il primo consiste nel prendere in considerazione gli stereotipi culturali prevalenti. Come ho detto prima, ciò è antitetico rispetto alla prospettiva di Barbara McClintock e inoltre io non credo che sia un punto di vista valido per diverse ragioni. Ci sono in America fondamentalmente tre teorie sulla femminilità (o specificità femminile): quella di M. O'Brian che si riferisce specificatamente alla gravidanza, quella di



Il Sapere e le origini

A cura di Lea Melandri

La presenza delle donne nei vari campi della produzione intellettuale forse non ha più bisogno di essere proclamata o rivendicata. I luoghi di informazione e i mezzi di espressione non mancano; perciò, se si apre uno spazio dedicato al sapere, è perché si pensa che sono sorti in questi anni interrogativi e progetti che denotano la capacità di muoversi in modo più autonomo, o anche solo più critico, dentro schemi operativi e interpretativi finora indifferenti a ogni distinzione di sesso.

Sapendo che la scrittura va soggetta ai modelli correnti più facilmente che la parola e il racconto di esperienza, si cercherà di pubblicare un materiale vario (articoli, interviste, documenti ecc.), da cui si possa intuire la relazione complessa con l'oggetto di studio, con la storia culturale che vi è connessa, col tipo di socialità che esso comporta. Soprattutto che lasci vedere le modificazioni prodotte, nell'ambito di una ricerca teorica o di una pratica, dalla consapevolezza che ogni sapere ha le sue origini nella storia dei due sessi.

C. Ghilligan, che evidenzia la divisione sessuale nelle cure parentali, e quella di N. Chodorow che dà importanza al fatto di essere una figlia.

Io sostengo che nessuna di queste teorie era pertinente nel caso di Barbara McClintock, in quanto lei non ha mai avuto gravidanze, il suo rapporto con la madre era talmente anomalo da infrangere tutte le leggi caratteristiche del rapporto madre-figlia.

Dobbiamo dunque forzatamente cercare altrove, e spostare l'attenzione dal ruolo del genere nella socializzazione della McClintock al ruolo del genere nella socializzazione della scienza. Se vi è una differenza tra la scienza della McClintock e la scienza prevalente o convenzionale, il problema diventa non tanto capire come mai lei sia stata in grado di usare nel suo lavoro la "sintonia con l'organismo", ma capire perché la "sintonia con l'organismo" sia assente nella scienza convenzionale. E penso che il punto che si può chiarire sia questo piuttosto che cercare la presenza del genere nel lavoro della McClintock.

Qui parliamo quindi della specificità dei cambiamenti delle metafore della scienza, e della rigidità della loro attribuzione sessuale.

Nella tua ricerca, che reintroduce la soggettività nella costruzione dell'oggettività scientifica e analizza il rapporto tra la conoscenza e la struttura emotiva e rela-

zionale dei soggetti, tu proponi quella che a me sembra un'immagine "ideale" del rapporto con gli oggetti, con la natura, con l'altro, un rapporto né di dominio, né di fusione. Per illustrarla usi il concetto di "autonomia". Questo è il tipo di relazione che permetterebbe di fatto "la sintonia con l'organismo".

Penso che l'apporto più importante che le donne abbiano dato a livello teorico sia stato proprio il forzare a una ridefinizione e riconsiderazione del sé e del concetto di autonomia. Se parliamo delle teorie di Jean Baker Miller, N. Chodorow, C. Ghilligan, queste sono teorie che non si possono in alcun modo applicare a un concetto di autonomia del soggetto femminile in senso convenzionale.

Nel mio lavoro il mio tentativo di rivedere le teorie psicoanalitiche si è focalizzato precisamente su una ridefinizione dell'autonomia. Ho introdotto una nozione di autonomia dinamica corrispondente a una nozione di oggettività dinamica che non ripudia il soggetto, non divorzia dal soggetto, ma deriva la propria forza da un'interazione continua con esso.

Nella esperienza di Barbara McClintock "la sintonia con l'organismo" è accompagnata da un terribile isolamento nella vita personale. L'autonomia femminile spesso assume la forma di una condizione di solitudine, oppure è vissuta come un esilio dalla pienezza delle relazioni affettive.

E' una buona domanda, ed è un problema importante. In effetti, quando ho iniziato a occuparmi della storia della McClintock e ho parlato con delle mie amiche femministe, ho riscontrato da parte loro una notevole resistenza rispetto alla "celebrazione" di una figura che — secondo il loro punto di vista — non fa che attenersi agli stereotipi della vita dello scienziato, "divorziando" dai rapporti umani.

La loro opinione è che Barbara McClintock non è un ideale per le donne; la donna che loro vogliono è una donna che viva ambedue le esperienze. Ciò rende più

interessante il fatto che successivamente le femministe abbiano accettato la Mc Clintock così entusiasticamente. Non c'è dubbio a questo proposito. Io non intendo proporla come un ideale per le donne, o per la gente in generale. Non è un modello per nessuno. E' troppo eccezionale. Quello che io sostengo è il suo modo di vedere il mondo e la gente, che è sufficientemente tollerante delle differenze e idiosincrasie, che non solo ammette e rispetta le differenze e le "aberrazioni" degli organismi e nella natura ma anche nella gente. Questo è chiaro, ed è credo l'aspetto più importante: *La tolleranza delle differenze*. E' anche una lezione che viene dalla sua vita. E sarebbe bello poter imparare da lei la particolare forza che le ha permesso di introdurre una tale squisita mescolanza di affettività e rigore scientifico nel suo lavoro. Sarebbe bello poterne trarre insegnamento ed estendere la lezione all'elemento umano che forse non era il suo. Possiamo "sentire" per la gente, come lei sente per l'organismo. Questo è anche un modo indiretto di rispondere che la solitudine non è una condizione per l'autonomia dinamica in rapporto agli esseri umani ma solo in rapporto agli organismi. Se si vuole trovare un esempio di autonomia dinamica nell'elemento umano bisogna cercare altrove.

Nella conclusione del tuo libro Gender and Science affermi che per le donne avere accesso al lavoro scientifico come soggetti non cambia necessariamente il loro modo di pensare scientificamente. Non mi sembra che tu pensi né a un' "androginia della mente" né all'apporto di una creatività specificatamente femminile. E' giusto?

Ciò che intendo quando alla fine del libro tratto il problema di quale differenza comporti una maggiore presenza delle donne nella scienza, è che si tratta di un problema complicato, perché le donne sono soggette a un tipo di socializzazione professionale non solo come gli uomini

ma più fortemente degli uomini, a causa del loro status assai più precario. Sostengo tuttavia che la presenza di molte donne in campo scientifico dovrebbe necessariamente portare a un cambiamento del nostro modo di vedere la scienza, nel senso che automaticamente ed inevitabilmente metterebbe in discussione gli stereotipi di genere nella nostra visione della scienza. La portata di questo cambiamento è una questione aperta, perché si potrebbe osservare che la scienza è già così saldamente strutturata che — anche accettando l'argomentazione che storicamente la scienza è quello che è a causa della sua associazione a un particolare ideale di mascolinità e non potrebbe essere altro — le forze che la mantengono così com'è sono tali da vanificare l'impatto di un cambiamento dei suoi fondamentali. Questo sarebbe possibile nella misura in cui un cambiamento della scienza potesse non allontanare tutti quelli che vi si accostano da una diversa prospettiva e con una diversa socializzazione. Io spero che una maggior presenza delle donne porterà a un cambiamento nel senso che io auspico, e cioè, più specificatamente, non penso che la scienza sia costituita una volta per tutte ma che la definizione di scienza sia costantemente *in fieri* e che forse la ragione più importante per cui essa non è un "fatto statico" sia l'interazione dinamica con la natura. La natura la obbliga a un riesame costante.

Ma pensi che il maggior numero di donne impegnate nella produzione scientifica abbia cambiato qualcosa per quanto riguarda il problema del genere nella scienza?

Penso che la presenza delle donne cambi le cose comunque. Non è possibile che la presenza delle donne non porti dei mutamenti in un modo o nell'altro. Nel passato avevo assunto una posizione di maggior scetticismo o problematicità ma oggi penso che vi sono alcuni modi fondamentali in cui la presenza delle donne rappresenta una forza radicale.

"...Viene da chiedersi se una scienza che si fa pubblicità proprio per il suo separare soggetto e oggetto nella conoscenza del reale non offra un irresistibile conforto a quanti, come individui, uomini e donne, soffrono di ansietà particolarmente intense collegate alla possibilità paventata di perdere la propria autonomia..."

Lo statuto di un mito

di Paola Melchiori

...“Sono stata invitata a tenere una serie di conferenze in una università, tra vari eminenti conferenzieri, sugli aspetti matematici della biologia. Poiché avevo appena terminato un corso sulle donne nel mio College, mi sono in qualche modo sentita in obbligo di trasgredire il protocollo implicito e di affrontare il fatto anomalo di essere una donna scienziata di successo. Anche se avevo già sentito in altre occasioni degli impulsi vagamente simili, per ansia, confusione, timidezza, non mi era mai sembrato opportuno o possibile seguirli. Ma in quel momento mi sembrò decisamente poco opportuno, in un certo senso disonesto e forse persino politicamente irresponsabile, tenere cinque conferenze sul mio lavoro senza mai fare il benché minimo accenno al gran numero di contraddizioni e conflitti in cui mi ero imbattuta per conseguire lo status professionale che quell'occasione richiedeva. Presi quindi una decisione che sembrò meravigliosamente audace e poco professionale e dedimai l'ultima conferenza a discutere delle molte ragioni per cui le donne sono relativamente poco presenti in campo scientifico, specialmente ai livelli più alti. Il discorso si dipanò con un agio, una chiarezza e una mancanza di risentimenti che mi stupirono. Ebbi la sensazione profonda di trionfo. Era come vedere un problema che avevo sempre considerato strettamente personale trasformarsi in problema politico: al tempo stesso mi accorgevo che la rabbia andava spersonalizzandosi, addirittura spegnendosi, mentre affiorava in me una sensazione di grande chiarezza. Cominciai così a pensare che avrei potuto scrivere la storia, assai dolorosa e caotica, di come divenni una donna di scienza”.

Questo il percorso di Evelyn Fox Keller, come lo racconta lei stessa nel 1977, agli inizi della sua riflessione come donna sulla sua storia di scienziata.

Evelyn Fox Keller insegna oggi Mathematics and Humanities alla North Eastern University di Boston e lavora come Visit-

ing Scholar al Mit. A partire da quella famosa conferenza, molti anni fa, si è sempre più dedicata ad approfondire il rapporto tra “genere e scienza”, scrivendo per varie riviste scientifiche e pubblicando diversi contributi alla riflessione teorica del femminismo americano. Recentemente ha pubblicato i due libri che l'hanno resa nota anche all'estero facendone un riferimento nella discussione intorno al rapporto tra ideologia del genere e la formazione del pensiero scientifico.

Il primo è la biografia di Barbara McClintock, in pubblicazione presso La Salamandra, *A Feeling for the Organism*, scritto poco prima che la McClintock ricevesse, con il premio Nobel, un tardivo riconoscimento dopo gli anni di isolamento e ostracismo in cui la cecità della comunità scientifica l'aveva sempre tenuta; il secondo è *Reflections on Gender and Science*, pubblicato nel 1985 (in traduzione presso Garzanti), dove affronta più compiutamente “le sue domande” e formula la sua posizione teorica.

Oggetto della sua analisi è “l'ideologia del genere”, “il sistema di credenze all'interno delle quali la scienza acquisisce un genere fino ad arrivare all'attribuzione di un genere alla scienza” (1). L'ideologia del genere si riflette da un lato sulla scienza, sulla formazione delle teorie scientifiche, e dall'altro sulle donne, sulla posizione che, socializzandosi alla scienza, esse sono costrette ad assumere interiormente: culturalmente, psicologicamente, simbolicamente. “Non le donne per sé o le donne e la scienza ma la costruzione di uomini donne e scienza o più precisamente come la costruzione di uomini, donne e scienza abbia condizionato il farsi della scienza” (2). Anche l'assenza delle donne dalla scienza in questo senso è, secondo la Keller, da leggere piuttosto come una conseguenza che come una causa.

La sua ricerca si focalizza attorno a quelle caratteristiche del pensiero scientifico che costituiscono assunti e associazioni “così naturali”, “così evidenti” da

essere "privi di senso". "Anche se non è più di moda, dopo il femminismo, sostenere la mascolinità del pensiero scientifico o le sfacciate affermazioni che fino a non molto tempo fa si possono ritrovare ampiamente sulla natura del pensiero femminile, essa tuttavia continua a manifestarsi quotidianamente nel linguaggio e nelle metafore che descrivono la scienza e conservano lo statuto di un mito che non può e non deve essere indagato. Ogni mito non interpretato, ovunque esso sopravviva, esercita un potere sotterraneo, produce degli effetti sul nostro modo di pensare di cui non siamo consapevoli e questa incompletezza ci rende incapaci di controllare la sua influenza" (3).

A partire dalla quasi naturale associazione tra mascolinità e pensiero scientifico e dall'altrettanto naturale contrapposizione tra erotismo e scienza, la Keller rintraccia le metafore sessuali originarie, le matrici costitutive dell'immaginario scientifico, segue la loro introiezione e la loro riproduzione.

Dalla formulazione platonica dei Termini fondamentali della Conoscenza e dell'Amore (Eros e Logos) alla metafora baconiana del "Matrimonio casto e benedetto dalla Legge" tra Intelletto e Natura, alla polarizzazione tra i due termini nelle origini della scienza moderna dopo il grande "disordine" seicentesco, la Keller analizza parallelamente i grandi momenti di svolta delle teorie scientifiche e il ruolo in esse delle figurazioni del maschile/femminile. Esse si sovrappongono man mano al Soggetto e all'Oggetto del conoscere, determinano la forma specifica, sempre più rigida e stratificata della costruzione del paradigma scientifico dell'oggettività. "Quel che qui cerco di descrivere è una rete di interazioni tra lo sviluppo della nozione di genere, dell'immaginario che equipara maschile a oggettivo, e di un insieme di valori culturali che valorizzano a un tempo ciò che è scientifico e ciò che è maschile. La struttura di questa rete di connessioni è tale da perpetuare e acuire le distorsioni in ogni sua parte, inclusa la coscienza della propria identità sessuale" (4).

L'originalità della Keller, soprattutto avendo presente il tipo di teorizzazioni proprie del femminismo americano sta nel non limitarsi a un approccio puramente storico e di tipo emancipazionista. La sua analisi va più a fondo. Il tentativo è quello di illuminare la struttura inconscia che guida l'esercizio del pensiero scientifico, la "struttura emotiva" che "collega sotterraneamente l'esperienza del genere con l'esperienza della conoscenza" (5). Ne emerge una visione più complessa del costruirsi della scienza e di alcuni suoi problemi oggi cruciali, quale ad esempio quello della distruttività interna all'impresa scientifica.

"Ultimamente l'attenzione è stata ri-

chiamata più volte sugli abusi tecnologici della scienza moderna e, in molte di queste discussioni, si sono condannate le distorsioni implicite nella volontà stessa della scienza di dominare la natura, senza tuttavia offrire spiegazione adeguata per comprendere come mai questa sia la volontà intrinseca della scienza. Di solito c'è la tendenza ad attribuire le distorsioni alla tecnologia o alla scienza applicata, che si presume nettamente separabile dalla scienza pura (...) la storia indica una relazione assai complessa tra la scienza pura e gli abusi tecnologici per cui è impossibile distinguere tra scienza pura e scienza applicata (...) relazione tanto complessa quanto quella che sottostà alla relazione tra le due forze che spingono alla conoscenza: il desiderio di trascendenza e la volontà di potere. Sarebbe molto ingenuo supporre che le connotazioni maschili e la ricerca del dominio riguardino solo gli usi cui viene piegata la scienza. Se la scienza porta i segni dell'attribuzione di un genere non solo nei modi in cui viene adoperata è nello stesso suo approccio alla realtà, persino nel rapporto che intercorre tra lo scienziato e il modo di descrivere la realtà" (6).

Il discorso della Keller diventa psicologico e psicoanalitico. Centrale nell'argomentazione della Keller è il concetto di autonomia del soggetto. Tale concetto, che implica la ridefinizione dei limiti tra soggettività e oggettività, si pone come un concetto "più inclusivo" dove sono riviste le modalità della conoscenza a partire dalla relazione, dalla distanza e dalle forme sessuate in cui avviene la separazione dal "primo oggetto". La Keller si rifa alla teoria delle relazioni oggettuali e a Winnicott ma anche alle tesi e alle ricerche delle più note teoriche del femminismo americano, la Dinnerstein, la Chodorow, la Gilligan (7). L'argomentazione è complessa e va a toccare la relazione con altre forme di conoscenza e, in modo diverso dallo stile "politico" di Feyrabend, la relazione con altre forme di conoscenza tradizionalmente opposte, come l'arte, la religione, l'esperienza mistica, sempre a partire dalla forma di relazione e di distanza che instaurano con i loro "oggetti".

Le conclusioni sono radicali. "L'attribuzione di un genere alla scienza in quanto progetto, dominio dell'intelletto, modo di guardare il mondo, riflette e perpetua le associazioni prodotte da un'era precedente, prescientifica. Se questo è vero, occorre riesaminare la propria adesione all'epistemologia oggettivistica, in cui la verità si misura in base alla sua distanza da ciò che è considerato soggettivo e il cui risultato, in base a simili categorie di giudizio, è una verità sessuata (...) Viene da chiedersi se una scienza che si fa pubblicità proprio per il suo separare soggetto e oggetto nella conoscenza del reale non offra un irresistibile conforto a quanti, come individui, uomini e donne, soffrono di

ansietà particolarmente intense collegate alla possibilità paventata di perdere la propria autonomia" (8).

Si situa qui l'interesse per la "devianza" della McClintock, per il suo particolare approccio alla ricerca, per il suo "feeling for the organism". E qui anche le interrogazioni sul farsi attuale della scienza, sui criteri di formulazione dei suoi punti fondanti, le teorie e il concetto stesso di "legge".

Ma qual è la posizione di E. Fox Keller sulla specificità della differenza sessuale nel pensiero scientifico, sui cambiamenti che le donne — oggi che la coscienza è diversa dai tempi in cui, per esempio, Barbara McClintock lavorava — possono introdurre nella pratica scientifica? "A prima vista saremmo tentati di chiamare la visione della scienza di Barbara McClintock una 'scienza femminista'. Il suo porre l'accento sull'intuito, la sensibilità, la connessione e l'essere in relazione; tutto sembra confermare i nostri stereotipi più familiari sulle donne. E nella misura in cui lo si fa potremmo aspettarci che la pura e semplice presenza di un maggior numero di donne nella scienza sarebbe in grado di spostare gli equilibri del sentire comune e portare un riconoscimento di questo modo di sentire".

Ma non è questa la posizione della Keller. L'accento è posto invece sul tipo di socializzazione ai valori maschili, che è necessaria per diventare scienziati di successo e che riguarda ancora più fortemente le donne: "Sarebbe irragionevole aspettarsi una differenza tra le donne scienziate e i loro colleghi maschi e di fatto la maggior parte delle donne scienziate si scandalizzano di fronte a un'idea simile".

La McClintock non costituisce in questo senso un'eccezione: "rifiuterebbe lei per prima qualunque interpretazione del suo lavoro come caratterizzato dal suo essere una donna e si opporrebbe all'idea che il suo lavoro possa rappresentare una prospettiva femminile. Per lei la scienza non è questione di genere, sia maschile che femminile; è al contrario il luogo dove (almeno idealmente) 'la questione del genere scompare'. In effetti il suo rifiuto assoluto degli stereotipi femminili sembra essere stato un prerequisito necessario per diventare scienziato".


La rilevanza della McClintock andrebbe quindi cercata non tanto nella sua personale socializzazione quanto nel ruolo che il genere gioca nella costruzione della scienza. "Poiché, anche se la McClintock non è tipicamente una donna, quello che è sicuro è che non è un uomo (...)" E tra questi due fatti si situa la connessione cruciale — una connessione ammessa dalla stessa McClintock — per la quale, anche, "la questione del genere non scompare mai". (...) "Poiché non è un uomo in un mondo di uomini, il suo impegnarsi in una scienza liberata dal genere è stato vin-

colante; poiché i concetti di genere hanno così profondamente influenzato le categorie della scienza, il suo impegno è stato agente di trasformazione" (...).

"Anche se non tutti gli uomini hanno abbracciato l'ideologia del genere e per quanto gli atteggiamenti individuali degli scienziati nei riguardi della scienza e della mascolinità possano cambiare", la metafora del matrimonio tra l'Intelletto e la natura, sepolta e implicita nella pratica scientifica, "non ha lo stesso significato per gli scienziati uomini e per le donne". Una scienza che si costruisce attorno alla polarità tra due termini sovrapposti alla dualità sessuale pone una donna di fronte a una contraddizione a priori. E crea un problema di identità cruciale: "Ogni scienziato che non sia uomo" si trova in un "sentiero che si snoda tra la mancanza di autenticità e la sovversione". La stessa inautenticità "che una donna si trova a subire quando si unisce agli scherzi o alle barzellette misogine, è quella patita da una donna che si identifica con l'immagine dello scienziato modellato sul marito patriarcale. Solo operando una radicale disidentificazione da se stessa può condividere il piacere maschile del dominio sopra una natura modellata sull'immagine di una donna passiva, inerte e cieca. La sua unica alternativa è quella di cercare una radicale ridefinizione dei termini" (. .). A differenza che per gli scienziati uomini, per i quali si tratta di un'operazione facoltativa, questa radicale ridefinizione dei termini operanti e delle modalità del conoscere, è per le donne una questione di identità. "E' la sua stessa identità ad esigerlo" (9) (corsivi nostri).

La posizione è interessante perché permette di definire il campo di una ricerca delle donne all'interno del proprio campo di sapere, e anche per altri campi di sapere, non attraverso la focalizzazione dell'interesse per le donne intese come *oggetti privilegiati* della loro ricerca, né come un problema di opportunità aperto da campi apparentemente meno costretti ad un linguaggio troppo astratto e formalizzato (le tecnologie informatiche) ma più radicalmente: nelle modalità originarie, nell'atto stesso di strutturare l'atto e il linguaggio conoscitivi.

C'è un punto che rimane in ombra e varrebbe la pena di approfondire con la Keller ed è il rapporto tra queste sedimentazioni che sono, certo, culturali, e il fatto che esse sono divenute ormai strutture inconscie delle identità sessuate. Questa realtà, se guardata attentamente, dà la misura dell'immanità dello sforzo che anche un piccolo cambiamento nella posizione reciproca di forme di relazione tra soggetti e oggetti significa. Si tratta infatti non solo di spostamenti di "pregiudizi culturali" ma di quel punto ove la cultura, antropologicamente, si salda agli equilibri pulsionali.



Sono convinta che ogni rapporto con la realtà, e perciò ogni produzione di sapere e ogni intervento nel sapere stesso, non può essere originale, modificante e significativo per la donna, se non partendo dalla consapevolezza della diversità del proprio corpo e dei suoi modi di conoscenza e creatività.

Per questo sono anche convinta che una censura nasconde sempre una delega e una cancellazione di sé, che non può non ripristinare la muta osservanza della legge. Voglio perciò rompere il silenzio che incombe intorno a una esperienza da sempre taciuta tra noi e straordinariamente ripristinata da molte di noi in questi recenti anni. Pubblico su Fluttuaria questo stralcio (parte di un libro non ancora pubblicato sulla mia esperienza negli anni più intensi della politica delle donne) per tentare di dire ciò che di originale ho scoperto esistere a illuminare di altri significati il vissuto della sessualità, della gravidanza e del parto. Spero serva di stimolo e richiamo ad altri "detti" su queste pagine.

Pantomima d'amore

di Daniela Pellegrini

Avevo la pancia grossa e venti libri sulla tavola. Avevo anche mal di schiena, soprattutto all'alba, sul divano da insonne, e le listarelle che segnavano le pagine importanti aumentavano a vista d'occhio.

Ero incinta di otto mesi, chiusa in casa perché rischiavo emorragie da placenta previa, e scrivevo in un'ansia creativa e di conoscenza di ciò che stavo vivendo nel corpo e che riuscivo a esprimere solo come creatività della mente. Ho scritto "Sesso e procreazione" e l'ho fatto apparire su *Sottosopra* '74: era il 1971, allora scrivevo così — ed è allora che è nata Olimpia.

Il mio corpo stava facendo, io stavo pensando. Forse potevo essere tutt'una, intera, ma era proibito. Il corpo rischiava la morte per dare la vita, io parlavo e scrivevo di dialettica hegeliana.

Fu facile capire che la mia "ri-produzione" avrebbe cancellato il mio corpo, il mio significato, una volta per tutte: dovevo tener fede alla mente, il prodotto intel-

lettuale come riscatto su un corpo negato. Su un suo "star facendo" mettevo io pure censura. Solo la solitudine e l'angoscia di perdersi mi ha salvato; ora possa parlare, tentarlo da donna — nell'acerba contraddizione dell'essere madre in una legge che mi vuole solo tale e mortifera.

Aborto: la legge dell'oggetto alienato, ucciso

Ero ancora pericolosa per lui, quando abortivo. Il possesso viene col figlio, il figlio posseduto-oggetto del padre, dal padre. Alienazione sacrificale del corpo di donna, il parto che la squarta, macchina utensile, mezzo di riproduzione... che ti resta di te dopo l'aver ri-prodotto? Ti resta la ripetitività della funzione in forma di ruolo, il maternaggio a vita di essere/oggetti che ti parcellizzano fuori di te, consumati, polverizzati dai padri gratificati/gratificanti.

Si è ancora pericolose quando si abortisce. L'atto di asservimento viene negato, perché si nega all'uomo l'oggettificazione di noi stesse, gli si nega il "dono" che ci cancella, ci aliena a lui, che ci vuole madre dedita a... e non donna creante in...

Pericolose ma concordi; pericolose ma competitive, ammirative della loro negazione del corpo di donna, la creante. La creante non uccide, il creatore uccide.

L'aborto ci afferma in competizione, sintonia, con la creatività maschile, la mortifera, quella che crea lo schiavo per poter essere padrone, lo sfruttato, l'altro da sé, cancellato, oggettivato, usato, alienato, ucciso...

Il corpo nostro è muto, perché parla una lingua non sua. Con l'aborto noi concordiamo con la legge del padre, perché vogliamo essere a sua immagine e somiglianza. Pantomina crudele di una dialettica hegeliana, giocata sul nostro corpo. Mors tua vita mea.

La madre all'uomo uccide la donna creante... per continuare ad essergli madre, ultima beffa — e madre mortifera come lui ha decretato.

Sessualità d'uomo: il potere di dare la morte e prender vita.

Fosse possibile leggere e parlare al di là dei significati! Far l'amore, quale ambiguità, che giochi crudeli...

Con l'uomo, il suo significato; il corpo, il suo; il sesso, il suo. La violenza... fino all'aborto, all'espropriazione, e oltre. Leggere tutto ciò, farlo "oggetto". Ancora violento, ma sono costretta a rischiare.

Con le donne? Quale mediazione, quale desiderio? Non si rimane incinta, non si abortisce... le conseguenze materiali violente della topologia procreativa della sessualità maschile sono "eliminate". Resta da capire se la sessualità, al di là di questo, è violenta. Lo è, "destino biologico", per la donna, così come si afferma nel significato e nella pratica maschile.

Una pratica che ha affermato per secoli, con la fissazione della penetrazione, il legame ottuso, insensato, primordiale del maschio alla sua coazione alla riproduzione della specie.

Naturalità brutta che si ammantava di forza e di potere attraverso il sopruso legalizzato, la cancellazione del piacere del corpo di donna, di quella parte del corpo della donna (chiamata a sproposito "genitale") che dà a lei la sola possibilità di affermare una sessualità non finalizzata, non strumentale e strumentalizzabile, libera da forzate complementarietà e ignobili soppraffazioni. (Ancor oggi 11 milioni di

donne africane portano il segno esplicito di questo mostruoso genocidio perpetrato sulle donne in 4.000 secoli di storia maschile).

Ma anche: l'omosessualità maschile non vede procreazione possibile, eppure è violenta. L'impronta è sadica, legata alla soppraffazione, al di là della procreazione e al rapporto reale con un corpo di donna. Travestimento, travisamento del corpo di donna, un falso di donna, un reale maschile.

Espressione violenta della cultura maschile. E' solo nella sublimazione di questo corpo-donna che l'uomo crea, pensa, compie "il bello", l'arte... sublimazione compiuta su un cadavere reale: il cadavere della creante, permette il creatore.

Come amare l'arte, il pensiero, l'uomo? L'uccisore fa opere di bene per il suo riscatto? Non accetto riscatti. Chi mi ridarà il mio corpo di donna?

Il potere di "mettere incinta" contro il volere della donna... è potere di vita, esistenza, morte? Lo è certo di più di quello di dare vita, esistenza, morte senza volere. Basta la possibilità che succeda senza che lo si voglia, per inficiare il potere di farlo per la donna. Perché non anche per l'uomo?

Perché il potere dell'uomo è su un altro corpo, non sul proprio, che si gioca e vi si giocano le conseguenze.

Nel rapporto omosessuale maschile è il sadismo che riproduce questo potere sul corpo non proprio. Il maschio per vivere deve uccidere il corpo di qualcuno, costringendo la donna a esistere solo se dà vita a un altro corpo (quello dell'uomo stesso nell'atto di ucciderla — quello di un figlio, nel riprodurre un altro lui stesso di cui appropriarsi). Non può dare la vita senza uccidere chi gliela dà. Ecco chi è la vera madre mortifera.

Partorire: potenza non dialettica dell'esperienza vita/morte

Ero vinta da lui quando partorivo, mi oggettivavo in qualcosa che lo rappresentava, gli apparteneva, lo significava, mi svuotava?...

Già dai primi momenti di gravidanza mi era nato il sospetto che il processo di mia cancellazione fosse iniziato; avevo retto con l'incredulità, non mi pareva possibile "io sono incinta?! Forse non è neppure vero..."

La pancia è cresciuta, e i seni... e cresceva la mia angoscia e la sua anche. Volevamo entrambi liberarci dall'incubo, diverso. Io ero sospetta nel mio star facen-

do, dovevo decantare la mia potenza, perché lui potesse riprendere il potere e prenderlo su di me finalmente. Il suo terrore giunse al colmo quando il momento arrivò. Perché fu il mio rifiuto a determinarlo, il mio corpo voleva che questo nascituro non dovesse mai diventare il suo nato.

L'aborto naturale diventò un taglio cesareo. Con la violenza chirurgica fu salvo il significato per lui. Forse volevamo morire entrambe. Ma il corpo riuscì a sapere anche della vita col rischio di morte, a viverla da donna. Perché c'erano forse dei significanti diversi da lui in questa esperienza? Intuizioni.

Questa esperienza così simile tra me e la figlia, l'esperienza del darsi la vita, in un corpo uguale, rischiare di ucciderla ed essere uccisa. Due, sovrapposte, sommate, interscambiabili. Non un altro da sé — non soggetto e oggetto, non schiavo e padrone, ma una reciprocità, un rapporto, il rapporto vita/morte giocato insieme per la vita di entrambe. Questo esprimevo quando ho pianto di gioia sapendo (e già lo sapevo) che era donna, e che eravamo riuscite a vivere, insieme anche nella separazione.

Che fosse donna anch'essa era importante per la gravidanza dell'esperienza? Non penso. La gioia era perché potevo sapere che anch'essa, il suo corpo, poteva elaborarla senza negarla. Non l'avrebbe tradita questa materia, non l'avrebbe uccisa poi, come il corpo dei maschi. Una speranza almeno. Non è pregnante il sesso del nascente per l'esperienza della materia donna. Ma è perché ha questa esperienza, che la donna si è fatta fin qui garante anche di chi la stravolgerà contro di lei, accettando nell'atto sessuale con l'uomo, il simbolico tentativo di questi di attuare una riconciliazione impossibile con ciò che egli non possiede. Beffa d'amore mortale per il corpo di donna. Quanto a lungo ancora la donna lo farà subendolo?

La materia donna fatta consapevole...

Al momento della nascita, il maschio vive anch'esso questa esperienza, forse... ma il suo corpo si illude. Nella coscienza del proprio sesso "esterno" e solo tale, non riuscirà mai più a rivivere in prima persona la possibilità di questa materia complessa, nella procreazione e nella produzione.

Parziale, discontinuo, dimezzato, si approprierà infatti con la violenza (o dolcezza!) dell'altro perso, negherà l'interiorità sublimandola o uccidendola, resterà lacerato in dualismi duellanti e grondanti san-

gue di morte, inconciliabili perché inesistenti solo in un'altra materia. La materia/donna, fatta consapevole, avrà modo di porre il vero diverso: il complesso e l'intero.

Una conciliazione possibile. La creante rischia di persona, l'altro da sé è lei stessa reciprocamente. Questo non solo nel corpo ma proprio perché è del corpo. E chi "è" non ha bisogno di "possedere" per avere. Non ha bisogno di spostare, sublimare, rivaleggiare per creare. Un continuum.

Un'economia, un'arte, un pensiero nuovo, da un'altra materia. Materia circolare, che si tocca su se stessa, e dal proprio esterno al proprio interno — in rapporto e reciprocamente, contiguità e coincidenza, così il suo sesso. Somma, doppio, ellitticamente complessa e completa, in crescendo, senza fine; e all'inverso, sottrazione, divisione, specularmente divisa, ellitticamente ricomposta, complessa e completa, Contemporaneamente.

La materia donna e il suo piacere

Io non ti combatto, non ti posseggo, non ti vinco, io sono. Un altro inizio. Darci l'esistere e non più solo vita ad altrui...

Fin dove può arrivare il mio diritto (?) a riconoscermi sessuale in questa realtà, solo occhi per vedere un sesso. E fin dove il mio desiderio?...

Tu poni un limite al mio desiderio, accordandomi il diritto del suo limite (e il tuo)... lasciamo che a porre i ritmi siano le maree di ciò che perennemente (si) lambisce... le nostre spiagge, aperte, senza confini se non nel corpo che ci viene incontro.

Chi mi potrà riconoscere se non tu, donna a me stessa.... Nel corpo che si dispiega in sfera incurvata su te/me stessa, in un unico che somma ed espande, senza spezzare, violare, ritualizzare, focalizzare...

Chi se non noi stesse ci possiamo spostare da madri a donne? La sfera incurvata ci riconduce al dentro senza averne ritualizzato il bisogno, e la soddisfazione; ci libera, senza aprire varchi, senza frugare, senza regredire, aggredire il ventre materno.

Il non sapere del tuo interno corpo di donna è negarlo? O è viverlo in quella sfera della mia/tua sessualità scoperta che ci rende donne, in questo cerchio del desiderio, la nostra gioia, l'emozione del corpo riconosciuto...

Ti sono grata, per il dubbio, il dolore, la fatica — e per la gioia, la scoperta, l'emozione.

Mi sono grata.

Darlinghissima

Intervista di Maria Nadotti a Natalia Danesi Murray

"Sono una romantica, il che a grandi linee significa che ho optato per un egoista celibato". Con queste parole Janet Flanner (1), dal '25 corrispondente da Parigi per The New Yorker con lo pseudonimo di Genêt, aveva definito una volta per tutte nel '53 il suo personaggio pubblico e privato. Figura di grandissimo rilievo e, a partire dagli anni sessanta, vera e propria celebrità sia in Francia che negli States, sorta di istituzione e mito del giornalismo internazionale, la Flanner/Genêt era riuscita ciononostante a mantenere un grande riserbo sulla sua vita privata, a occultarla al punto da farla pensare inesistente o quantomeno misteriosa.

Alla fine dell'85, con un atto di omaggio e di coraggiosa intelligenza, Natalia Danesi Murray (2), la donna amata dalla Flanner per oltre quarant'anni, decide di dare alle stampe un voluminosissimo corpus di lettere inviate dall'amica all'interno di un fedele e intenso rapporto, scadenzato per più di trent'anni da continue separazioni e da periodi anche lunghi di lontananza.

Trentun anni di "amicizia appassionata" – per usare le parole della Danesi Murray – tra due donne, unite da tutto e in primo luogo da un amore così forte per il lavoro, l'indipendenza, l'espressione di sé, da rinunciare a una convivenza e a una vicinanza fisica che avrebbe costretto una delle due, e quindi entrambe, a modificare scelte maturate in felice autonomia. Janet Flanner, americana di Indianapolis, nata da una famiglia di quaccheri nel 1892, lascia New York nel '22 e si sposta a Parigi. Da lì, da una camera d'albergo che rimarrà fino all'ultimo la sua dimora parigina, avvia il suo lavoro di giornalista. I primi anni lottando da freelance per la sopravvivenza, poi dal '25 con un contratto fisso, due corrispondenze alla settimana per il settimanale The New Yorker, appena fondato e diretto da Harold Ross, marito di Jane Grant, grande amica di Janet e nota giornalista. Janet da Parigi ha avviato infatti una corrispondenza fittissima con l'amica americana. Le invia delle lunghe lettere piene di notizie, di aneddoti, di piccole descrizioni, di ritratti pieni di umore e di intelligenza della numerosa colonia americana a Parigi.

Janet Grant e Harold Ross, colpiti dalla brillantezza e dalla ricchezza degli scritti privati della Flanner, le propongono di continuare a inviare le sue lettere da Parigi, ma alla rivista The New Yorker, man-

tenendo il tono e lo stile della scrittura epistolare, la vivacità e la libertà di una forma a cavallo tra l'informazione e il commento, la descrizione oggettiva e la comunicazione soggettiva. Dalla Francia, filtrato dallo sguardo distante ma affascinato di una trentenne americana nomadica ed eccentrica, un clima e un ambiente effervescente e in qualche modo irripetibili. La prima guerra mondiale è appena alle spalle, il mondo di avvia a conoscere un periodo di benessere e la Francia, Parigi in particolare, è diventata un rifugio/polo di attrazione, forte per tanti artisti della nuova generazione, americani in particolare, alla ricerca di un proprio linguaggio e di un ambiente laboratorio, comunitario e privato insieme, in cui sperimentare forme espressive e di vita inedite. Di questa comunità e della Francia di quegli anni la Flanner prenderà a raccontare, con l'unica raccomandazione da parte di Ross di scrivere "su ciò che i francesi pensavano stesse succedendo in Francia e non su ciò che lei pensava stesse succedendo".

"Da parte mia", dirà più tardi la Flanner, "cominciai a trovare il mio stile, che tendeva istintivamente verso il commento fornito di un margine critico, una specie di doppio margine davvero. Per essere valida la critica richiede, secondo me, una certa prospettiva personale, un punto di vista determinato dalla riflessione di chi scrive. Nel giornalismo americano c'era in quegli anni una sorta di aridità del pensiero. Quello che certamente accomunava Ross e me era che entrambi pensavamo che la scrittura dovesse essere accurata e precisa, altamente personale, colorita e visivamente descrittiva".

Anni dopo scriverà alla donna amata: "Fino a trent'anni e più sono andata alla deriva, mi sono lasciata spingere dagli eventi, dalla gente, dalla civiltà francese. Ero come un'eccentrica giovane del Midwest catapultata in un sogno straniero in cui ho perso la mia giovinezza senza accorgermene... Poi sono diventata una giornalista di quel genere speciale che è tutto nostro e là è stato il mio inizio e la mia fine". Cinquant'anni di corrispondenze bi-settimanali sulla politica, la società francese, l'arte, lo spettacolo, il costume. Una galleria complessa e composita di personaggi mitici, Hemingway, Scott Fitzgerald, Gertrude Stein, Djuna Barnes, Colette, Alice Toklas, attori, pittori e una serie di impareggiabili profili costruiti con una tecni-

ca che, al quadro d'insieme, sostituisce la ricerca induttiva, periferica, metonimica. Un lavoro paziente di indagine sulle cose minute della vita dei personaggi presi in esame, non per ricavarne pettegolezzi, rivelazioni scandalistiche o sensazionalismi ma nella convinzione che il significato di cose o persone sia riposto più nel dettaglio, nel frammento, nell'allusione, nel piccolo comportamento che non nell'auto-rappresentazione, nell'indagine pubblica o tantomeno nei ruoli sociali. Di Hirler, il 29 febbraio del '36, la Flanner scriveva un tantomeno nei ruoli sociali. Di Hitler, il 29 febbraio del '36, la Flanner scriveva un lungo profilo dall'attacco rimasto famoso: "Dittatore di una nazione devota alle sue splendide salsicce, ai sigari, alla birra e ai bambini, Adolf Hitler è vegetariano, astemio, non fumatore e celibe.

"E' stato un bambino dalle ossa mal sviluppate e durante l'adolescenza ha sofferto di tubercolosi. Di lui si dice che già da ragazzo veniva considerato un eccentrico. Durante la guerra è stato ferito due volte e ha quasi perso la vista per colpa dei gas. Come molti semi-invalidi, ha compensato le sue deficienze sviluppando una volontà violenta ed esercitando opinioni forti. Limitato per temperamento fisico, esercitato alla povertà, organicamente costipato, è diventato il dietetico superstite della sua misera salute. Per colazione inghiottiva farina di avena, è ghiotto di avena, digerisce latte e zuppa di cipolle, rifiuta la carne, che anche quando era un giovane sottoalimentato evitava, non tocca nel modo più assoluto il pesce, ama le verdure, le erbe, l'insalata, le bibite al limone, gli piacciono i tè e i dolci e va pazzo per le mele selvatiche. L'alcool e la nicotina sono al di là delle sue forze, perché elevano il tasso di intossicazione e di eccitazione che la scarsa capacità assimilativa del suo corpo già assicura... Hitler, come tutte le persone che non hanno questo tipo di talento, non ha mai avuto tempo per passare bene il tempo".

"Scrivo su ciò che colpisce i miei occhi", dirà la Flanner, "su ciò che colpisce il mio senso della verità, dell'importanza, della drammaticità". Ma, curiosamente, la scrittura di Genét/Flanner, così dichiaratamente personale e critica, è caratterizzata da un'estrema umiltà. Chi scrive non si sostituisce ai propri oggetti, racconta ciò che vede e ciò che gli altri vedono, ma mai ciò che lei pensa che gli altri vedano. Un giornalismo interpretativo del tutto unico nel suo genere, in cui il pronome "io" non fa mai la sua comparsa, in cui però è evidente in ogni punto la presenza di una personalità forte.

Ciò che rende particolarmente importante l'uscita del libro *Darlinghissima* è che finalmente questo "io" ne è il protagonista. Esso ci permette infatti di scoprire chi sta realmente dietro le migliaia di pagine pubblicate dal New Yorker, chi era

questa donna dallo stile autorevolmente e soggettivamente impersonale, che vita si celava dietro l'instancabile lavoro di osservazione e ascolto della vita altrui. In perfetta sintonia con il lavoro giornalistico, anche *Darlinghissima* è una raccolta di lettere, non molto dissimili per certi versi da quelle per il New Yorker, come quelle piene di riferimenti politici e storici, di aneddoti curiosi sulla vita di società, sui salotti e i bar parigini e sui mille personaggi che li popolavano.

Ciò che le rende diverse e preziose, insostituibili, è una serie di ragioni. Innanzitutto esse coprono un arco di più di trent'anni, dal '44 al '75, e sono tutte indirizzate alla persona amata, Natalia Danesi Murray, un'italiana che dal '24 aveva scelto di organizzare la propria vita a New York lontano dal pur amatissimo paese d'origine. Sono quindi un epistolario amoroso, privato, intimo, destinato in qualche modo a rimanere segreto. Un epistolario tanto più eccezionale in quanto sostitutivo della fisicità e della presenza in un rapporto consumato per lo più a distanza. In una relazione nata nel '40 e finita nel '78 con la morte della Flanner, brevi sono stati infatti i periodi di convivenza delle due donne: gli anni della guerra, dal '40 al '44, quando entrambe erano bloccate a New York, la Flanner costretta per ragioni politiche a rientrare da Parigi, e alla fine, dal '75 al '78, nella casa newyorkese della Danesi Murray, quando Janet Flanner ormai ottantenne e malata "passava il tempo a rileggere la sua prosa e ad aspettare Natalia per un whisky serale".

Le lettere sono quindi il luogo fisico della relazione e la scrittura si fa materialmente spazio di presenza e di interlocuzione. Tenere, acute, piene di humour, ricche di informazioni sul mondo e di sensibilissime osservazioni critiche, esse sono anche un ininterrotto interrogarsi attorno a sé, al senso delle proprie scelte, del lavoro giornalistico, della solitudine inevitabile di chi si disegna la vita innanzitutto attorno all'amore per la scrittura, del distacco dalle proprie origini e dell'esilio come forza di unico e reale collegamento possibile con il passato e con il proprio paese. Pagine e pagine di appunti, di sensazioni, di battute, di descrizioni, di rivelazioni sul processo e sulle modalità della scrittura giornalistica. Ma anche lunghi passaggi riflessivi, accorati o cupi, sulla separazione, sul rinvio della vicinanza, sulla tirannicità della passione per sé e per la scrittura, sull'incapacità di radicarsi in un unico posto, sul bisogno di alimentare in una struttura materiale complessa la propria ansia di libertà e di indipendenza, e forse la paura di vivere una vita qualsiasi, non mediata dalla vita degli altri e dall'invenzione quotidiana di vie d'uscita sempre nuove e sempre inconfondibilmente avventurose e romantiche.

Alla oggi ottantaquattrenne Natalia

Danesi Murray, destinataria del discorso amoroso della Flanner, ideatrice e curatrice attenta di *Darlinghissima*, ho rivolto alcune domande, incontrandola nell'appartamento di Park Ave, diviso negli ultimi anni con Janet e ancora oggi pieno di segni della sua presenza, ritratti, fotografie, libri, semplici oggetti d'uso e, verso le sette di sera, l'inconfondibile e piacevole italiano: "Vuole qualcosa da bere, un aperitivo, un whisketto?"

Mi può raccontare come è nato *Darlinghissima* e perché lei ha deciso di non pubblicare le sue lettere a Janet Flanner, limitandosi a montare le lettere a lei destinate e a cucirle con brani di collegamento e di spiegazione, per altro preziosi e di piacevolissima scrittura?

Darlinghissima è nato perché, quando ho compiuto ottant'anni, ho deciso che era ora di mettere in ordine le mie carte. Tra le altre cose mi è tornato in mano un bauletto che conteneva tutte le lettere ricevute da Janet in trent'anni. Le ho rilette e le ho trovate, oltre che bellissime, interessantissime per molte ragioni. Erano un documento storico unico, erano un discorso di rilievo sul lavoro giornalistico, potevano essere un materiale prezioso e una lezione per tante giovani donne alla ricerca della propria indipendenza. Ovviamente mi rendevo conto che pubblicarle voleva dire parlare anche della nostra storia d'amicizia e d'amore. Ci ho pensato bene e ho concluso che ne valeva la pena e che nella scrittura di Janet e in tutta la nostra relazione c'era ben poco che si prestasse al pettegolezzo o peggio. Così ho fatto una selezione e mi sono decisa a scrivere una serie di collegamenti e introduzioni ai vari periodi. Le lettere infatti sono state divise per decenni.

Quanto alle mie lettere, non compaiono in *Darlinghissima* perché sono andate perse. Janet ne conservava soltanto alcune, le sue preferite, e anche quelle sono andate distrutte nel '75, quando Janet è tornata a New York. Janet Flanner era fatta così, non amava conservare, era pochissimo domestica: il suo ideale sarebbe stato tenere tutto quello che possedeva in una valiga. Non ha mai voluto avere una casa infatti; diceva che l'avrebbe trattenuata, che le avrebbe dato delle responsabilità. Non è che non le piacessero gli oggetti, le cose, i libri. Semplicemente se ne separava senza difficoltà e senza soffrirne. Le piaceva invece molto la casa di Natalia e le piaceva essere ospite dei suoi amici.

Come lei diceva, *Darlinghissima* è prima di tutto la cronaca di una vicenda sentimentale, in cui la scrittura si era fatta luogo di circolazione amorosa.

Non so proprio cosa poter dire di più di quanto le lettere non dicano. Il fatto che eravamo separate la maggior parte del nostro tempo ha concentrato il nostro rapporto di amicizia, anche di calore, at-

traverso le lettere. Perché era difficile per noi incontrarci molto spesso; ci siamo incontrate spesso, il più spesso possibile, ma non vivevamo insieme. Se avessimo vissuto insieme le lettere non ci sarebbero state. E ha tenuto vivo questo nostro rapporto il fatto appunto che potevamo comunicare, e Janet soprattutto comunicava in modo eccezionale. Quindi ha tenuto vivo questo rapporto affettivo, questa attrazione che avevamo l'una per l'altra. Perché ci trovavamo d'accordo proprio su tutto. La politica era una parte essenziale della nostra vita, era parte della nostra vita di lavoro anche, diventava poi una parte di noi stesse. C'erano tante cose che ci tenevano vicine: il nostro amore per l'Europa, anche il mio amore per l'America in un certo senso perché rifletteva in lei le cose belle dell'America in cui io avevo creduto e lei vedeva in me la parte dell'Europa che lei amava di più. Una logica, una comprensione, un modo di pensare, un classicismo del cervello, un certo modo di ragionare e poi questa tradizione dell'Europa che lei adorava. Lei lo concentrava un po' in questo personaggio, che ha tenuto vivo e che ha dato vita a questo romanticismo. In fondo è stata una relazione romantica, che si rinnovava ogni volta che ci incontravamo.

Nella struttura da voi autonomamente scelta di un doppio esilio, lei italiana a New York e Janet americana a Parigi, la vostra relazione non funzionava forse come un contatto con il paese di origine?

Assolutamente sì, perché nessuna delle due aveva completamente sradicato le proprie radici. Eravamo, come diceva il nostro amico Niccolò Tucci, degli eurocani/ameropci: per metà americane e per metà europee ed entrambe sentivamo moltissimo e ciascuna di noi in un certo senso era per l'altra il proprio paese.

Lei si descrive come molto domestica. Beh, non troppo domestica.

Va bene, domestica ma non troppo. Comunque legata a una casa, a un figlio, a una famiglia d'origine, ad alcuni oggetti. Invece di Janet dalle lettere viene fuori molto chiaro che la sua vita si era definita in un vuoto di oggetti, in albergo, senza nulla che la tenesse ancorata. Come se tutto fosse nella sua testa e nella scrittura. Come conciliavate questa diversità?

Perché Janet nel suo lavoro amava non avere responsabilità, quindi sceglieva gli alberghi. Ma nel suo albergo si portava le sue cose, i suoi mobili. Non è che non ne avesse. E' che non era attaccata, se ne distaccava facilmente. Per esempio aveva un meraviglioso tavolo su cui scriveva e che si era comprata in un negozio d'antiquariato parigino. Ho fatto di tutto per portarlo a New York con lei, ma non ci sono riuscita. Dunque non è che non amasse le cose. Essenzialmente doveva vivere in un albergo

perché non riusciva a stare in un posto da cui le sembrasse di non potersi muovere. Questa è l'unica cosa, la differenza. Io ho sempre avuto una casa e un grande attaccamento per mia madre (3), le mie sorelle, mio figlio. Lei invece si era distaccata molto presto dalla sua famiglia e aveva recuperato il rapporto con una sorella soltanto in età matura. Si era invece affezionata moltissimo a mia madre e a mio figlio. Aveva un'ammirazione formidabile per mia madre e una vera dedizione per mio figlio, a cui ha insegnato il mestiere di giornalista. Janet veniva da una famiglia di quaccheri e da un'educazione molto speciale. E poi era particolarmente indipendente, mentre io no. Io amo gli oggetti, la casa, anche se non al punto di sentirmi legata. Anch'io mi considero indipendente, sono insofferente ai legami e il mio matrimonio non è durato molto.

Sia lei che Janet avevate avuto un'esperienza matrimoniale prima di incontrarvi.

Sì, entrambe avevamo sposato due giovani uomini americani, simpatici, intelligenti. Janet, in quest'ultima parte della sua vita, ogni tanto ne parlava così, con un senso di regret, di rincrescimento, quantunque lei non è che sopportasse molto gli uomini. Aveva un po' il carattere loro, nel senso di indipendenza e di forza. Quanto a me, non siamo andati bene insieme, anche se mio marito era un uomo di cultura e di sensibilità eccezionali. Non so, avevo una grande nostalgia del mio paese. Non è stato un matrimonio felice.

Tra lei e Janet non c'è mai stata competizione, invidia?

No, no, non eravamo in competizione. Occupavamo spazi diversi e Janet era una persona eccezionalissima. Riusciva a stabilire rapporti d'amicizia molto intensi, conquistava tutti, aveva sempre molti ammiratori, attraeva, aveva una specie di sesto senso, era periferica, aveva delle antenne.

Come la definirebbe in breve, come giornalista e come persona?

Una come se ne incontrano poche: forte, decisa, nel suo desiderio di voler scrivere soprattutto. Era la cosa che le interessava più di tutte, era il suo principale amore, lo scrivere e la rivista New Yorker. Il secondo amore era Natalia Danesi... (ride) più da lontano che da vicino. Ma era una donna piena di pensieri, di calore, di cortesia, molto intelligente, psicologicamente intelligente, e senza alcuna posa, semplicissima. E poi era una grande attrice, non aveva paura del pubblico, parlava benissimo estemporaneamente senza mai scrivere due righe senza mai perdersi. Un grande brio, una grande capacità di parlare, adorava essere ascoltata. Un gran personaggio e una grande generosità. Brillante, affettuosa, una donna veramente meravigliosa da starci vicino. Ti riempiva, ti arricchiva con la sua intelligenza.

E un profilo breve di Natalia Danesi Murray?

Oddio, parlare di me è molto difficile. Non so, non saprei dire, mi sembra di essere sempre molto inadeguata alle occasioni. Non so. Sono una gran lavoratrice, questo sì. Una buona organizzatrice. Sono molto generosa, questo sì, e comprensiva.

E' anche un'ottima scrittrice.

Beh, veramente questa è una sorpresa, perché tutta la vita, lei sa, sono stata con le case editrici. Ho scritto in principio, da giovanissima; ho fatto delle piccole corrispondenze per Il Piccolo di Roma e ho tradotto dei libri. Ma proprio mettermi giù a scrivere come ho fatto con Darlinghissima non l'avevo mai fatto. Mi sembrava, scrivere quando c'era Janet in giro, una cosa assolutamente assurda. Quindi ho pensato bene di non farlo. Mi spaventava, guardi, mi dava un senso di inferiorità. Per lo scrivere, non per altre cose.

NOTE

1) Di Janet Flanner sono state pubblicate varie raccolte di scritti giornalistici, tra cui segnaliamo:
— Janet Flanner's World, Uncollected Writings 1932-1975.

— Paris Journal: 1944-1965.

— Paris Journal: 1965-1971.

— Paris Was Yesterday.

2) Natalia Danesi Murray, prima voce radiofonica per la NBC a raggiungere l'Italia fascista da New York tra il 1938 e il 1944, ha lavorato dal '51 al '66 come capo dell'ufficio newyorkese della Mondadori e, dal '66 al '77, come vicepresidente della Rizzoli di New York. Dal '78 è consulente per la Sperling.

3) Esther Danesi Traversari, madre di Natalia Danesi Murray, era stata femminista attiva e la prima donna giornalista inviata al fronte durante la prima guerra mondiale come corrispondente per Il Messaggero. In primo piano nella battaglia per il diritto di voto alle donne, aveva diretto per anni la rivista romana La Donna.

Per gentile concessione di Natalia Danesi Murray e della Random House di New York, pubblichiamo in traduzione italiana tre lettere di Janet Flanner contenute nel libro *Darlinghissima*.

Traduzione di Maria Nadotti.

4 aprile 1951

La caccia alle streghe contro i comunisti è allarmante, ma almeno i comunisti sono persone che hanno scelto di pensare qualcosa che li descrive come individui, capaci di fare scelte di cui sentirsi responsabili; la caccia alle streghe contro un atto di nascita, una condizione biologica, come l'essere nati ebrei o neri... è invece terribile, più che terribile, perché questa gente non ha scelto di essere ciò che è; quello che pensano non c'entra affatto con quan-

to li rende nemici del popolo; si tratta di condizioni di nascita che qualsiasi rivoluzione per la conquista della democrazia ha da sempre riconosciuto non poter essere usate contro le persone, come stigma sociale...

...C'è qualcosa di sbagliato nel modo in cui l'umanità opera, decide, reagisce, di questo sono sicura. C'è in noi un'ingiustizia di fondo ed è per questo che continuiamo a varare un mare di leggi per prevenirla. Non capita mai di fare leggi che vietino di fare cose che nessuno vuole fare. Variamo sempre e soltanto leggi contro ciò che vorremmo ardentemente fare, tipo odiare qualcuno e tentare di eliminarlo addirittura come specie.

Ho sperato che arrivasse una tua lettera stamattina. Sto lavorando febbrilmente perché voglio sistemare in fretta le mie interviste con Matisse, ne ho avute due ieri e da una, durata circa due ore, non ho ricavato in pratica quasi niente. Peggy Bernier (moglie di John Russell) verrà nel pomeriggio. Ha da darmi un sacco di materiale su Matisse. Anche Alice Toklas ha qualcosa da darmi ma è così inaccurata: lei e Gertrud infatti hanno litigato con Matisse e da allora la Toklas altera i fatti. E' curioso come se io avessi avuto a che ridire con qualcuno scelto da te, mettiamo George Washington, e come risultato tu negassi persino che aveva dei denti rifatti in legno per screditarlo ancora di più e per farmi sentire ancora superiore. Nel mio attuale stato di angoscia e di tristezza, tutti gli elementi della vita altrui e le loro abitudini ricadono su di me in modo da appesantire ancora di più il mio carico. Me la devo vedere infatti con le mie ferite personali e non riesco a proteggermi dalle ammacature degli altri.

17/25 luglio 1944

Cara, questa settimana mi è giunta da Roma, una volta capitale del mondo e oggi ancora capitale delle signore Danesi, una tua lettera amorosa e tenera. Che gioia. Sia benedetto l'inventore della scrittura, Caldeo, Arabo, intagliatore di pietra preistorico, scriva senza forma e senza nozione alcuna di geografia, che sia. Attraverso le parole possiamo scrivere dei nostri pensieri, dei nostri amori, odii, speranze, rabbie, memorie, desideri spirituali, sensazioni e fare piani per il futuro. La settimana scorsa ti ho mandato due lettere, ma spero che tu sappia che molto più spesso di quanto non ti scriva, i miei pensieri ti telegrafano per via dei battiti del cuore tutta la mia tenera concentrazione.

Ti mando una splendida recensione del mio *Pétain*. Mi è stato detto che il vecchio Pershing, a cui Ross aveva mandato una copia, ha sbuffato furiosamente: "Buon Dio, su questa base io sono responsabile di Pearl Harbour!".

Oh, cara, mi manchi terribilmente.

Cara, oggi è freddo in modo piacevole, fisico; il freddo fa bruciare la pelle, ci si sente allo stesso tempo caldi e freddi, come il budino al forno Alaska. La tua lettera era splendida nel raccontare i tuoi sentimenti e le tue esperienze a proposito della rivista. Tra poco faremo delle lunghe chiacchierate a New York, di sera in salotto o al sabato mattina a colazione.

Vedo la tua posizione geografica di emigrata in America, una condizione anagrafica normale in cui tu sei maturata; quanto a me invece, non riesco a vedere nella mia situazione alcuna normalità, io che sono nata in un luogo che disprezzo. Forse se fossi nata a New York, con il privilegio di vedere cose belle, non mi sarei trasformata in una ribelle della geografia. Ernest (Hemingway) non è stato certo il primo, ma è diventato uno di questi ribelli. Gli italiani muoiono dalla voglia di ritornare al loro "paese", perché se lo ricordano bellissimo. Hemingway non smangiava certo per le bellezze del Michigan in autunno, l'unica stagione bella del Mid West, con le sue strisce di foglie colorate di diverse sfumature di giallo, rosso e marrone, con le sue foreste allegre come bandiere. Quel viaggio in macchina fatto insieme sulle montagne che portano da Washington a New York è stato davvero la rivelazione di una tavolozza, il viaggio di un pittore, non necessariamente per un semplice cittadino.

Sono molto confusa ora su ciò che mi piace e su ciò che non mi piace, arrabbiata per la mia ignoranza rispetto a ciò che sento davvero. Tutto quello che tu dici a proposito della tua gente, gli italiani, mi trova d'accordo. Non ucciderebbero né bambini né vecchi. Ti ricordi che una volta ti dissi che anche durante le epoche più buie, quando l'educazione era riservata ai preti e qualche volta ai principi, gli italiani avevano potuto conservare la loro civiltà grazie all'Amore e alla passione per la bellezza? Ti ricordi una notte che tu e io stavamo ritornando a piedi verso Capri lasciandoci alle spalle le rovine dell'imperatore romano? A un certo punto siamo arrivate a una piccola osteria illuminata e in festa. Al secondo piano un giovane padre era entrato tenendo tra le braccia la sua primogenita: "Una bella bambina. Pensate al piacere che più avanti nella vita darà ad altre persone". Questa è la civiltà dell'amore. Spero che la mia immaginazione sia attiva e la mia mente capace di ricordare nelle tre settimane che passeremo insieme a New York, dove tu mi animerai, ma sarò io capace di ravvivarti nello stesso modo? Sì, Roma come futuro sembra ragionevole se è quello che tu desideri, meglio di Parigi di certo. Meglio di New York...

Mia cara, questa lettera ti arriva da chi ti ama con la profondità del pensiero, del cuore e della memoria.

"Quanto alle mie lettere: non compaiono in Darlinghissima perché sono andate perse. Janet ne conservava soltanto alcune, le sue preferite, e anche quelle sono andate distrutte nel '75, quando Janet è tornata a New York..."

"Ho scritto in principio, da giovanissima... ma proprio mettermi giù a scrivere come ho fatto con Darlinghissima, non l'avevo mai fatto. Mi sembrava, scrivere quando c'era Janet in giro, una cosa assolutamente assurda. Quindi ho pensato bene di non farlo..."

Janet e Natalia

di Paola Redaelli

Le lettere andate perse, la scrittura rimandata: leggendo la bella intervista di Maria Nadotti, visibilmente catturata dal personaggio di Janet e dall'aspetto eroico dell'amore tra le due donne che rinunciano a stare vicine per non modificare le scelte di lavoro e di vita "maturate in felice autonomia", io mi sono, sulle prime, totalmente identificata con Natalia. Poi mi ha assalito una nausea violenta. Ho intravisto in tutta la vicenda una consequenzialità nota, insieme disarmante e inquietante.

Il fatto è che, a fissare nelle loro esistenze il diverso valore e il senso dello scrivere di Janet e di Natalia, è proprio il loro amore: "Se avessimo vissuto insieme, le lettere non ci sarebbero state. E ha tenuto vivo questo nostro rapporto, il fatto che potevamo comunicare e Janet soprattutto comunicava in modo eccezionale...". L'impossibilità di scrivere, di "realizzarsi" e insieme di essere in relazione, conduce entrambe a una violenta separazione tra amore e scrittura. Persino tra la scrittura che nasce nel rapporto e l'amore da cui essa scaturisce

e che porta in sé.

Inevitabilmente, Natalia diviene la depositaria dell'amore e Janet quella della scrittura; allo stesso modo, Janet non avrà mai una casa e quella in cui andrà a morire sarà la casa di Natalia. Le lettere private di Janet, proprio perché amate da Natalia in quanto scritture, diventano pubbliche; quelle di Natalia invece, apprezzate da Janet come atti di amore, sono state cestinate.

Succede così che, se Janet ha bisogno di distruggere parte della realtà della donna amata (le sue lettere) per continuare a mantenere l'illusione della lontananza che le permette di scrivere (a lei e al New Yorker), Natalia, che ha conservato tutte le lettere di Janet, deve addirittura attendere la sua morte per rendersi visibile come sua interlocutrice e come scrittrice.

La chimera di una pacifica divisione dei compiti e delle sfere di azione, crolla di una scrittura che rinasce solo dalla morte dell'essere amato, seppure con l'intenzione di tenerlo in vita nel cuore dei lettori. Un estremo atto materno.

SEGNALAZIONI

Dacia Maraini, **Il bambino Alberto**, Bompiani, Lire 16.500.

Intervista di Dacia Maraini allo scrittore Alberto Moravia; attraverso le parole di questi vengono rievocati episodi della sua vita: la famiglia agiata, l'infanzia, la malattia e i luoghi in cui si sono svolte le varie vicende.

Margaret Atwood, **Lady Oracolo**, Astrea, Giunti, Lire 15.000.

Il libro narra una serie infinita di vicende, in prima persona, in cui si realizza ironicamente la storia di una donna. La protagonista è in continua fuga da se stessa, assume sempre nuove fisionomie in luoghi sempre diversi. **Lady Oracolo** è la parodia di un romanzo rosa: la protagonista raggiunge il successo, ma il personaggio è privo di spessore e di propria autonomia.

Autrici varie (tra cui L. Irigaray e X. Barina), **Melusina**, mito e leggenda di una donna serpente, Utopia, Lire 20.000.

Il volume presenta alcuni saggi relativi a un convegno, sulla figura quattrocentesca di Melusina, tenuto a Venezia nel 1984.

A proposito di questo mito medioevale, indagato da alcuni autori romantici e ripreso da scrittrici tedesche (Frishmut, Morgner) segnaliamo i saggi di Irigaray e Barina, come quelli che portano i contributi più originali: Irigaray utilizza l'occasione offerta dall'argomento per invitare le donne a un recupero del

cosmico (invito apparso già in *Oubli de l'air* e in *Passioni elementari*) nel senso di un universo composto dai quattro elementi naturali: aria, acqua, fuoco, terra. Irigaray sostiene che essi determinano "più o meno liberamente le nostre attrazioni, i nostri affetti, le nostre passioni, i nostri limiti e le nostre aspirazioni". Ma interpreta questo mito come passaggio tra "vita intrauterina e vita aerea (...) forse perché noi siamo ancora mezzo-pesci, mezzo-uccelli. Non ancora donne". (pag. 137). Da qui passa a chiedersi perché le donne si siano fermate nel loro divenire divino. E sposta il discorso su dio e dice "se le donne mancano di dio, non possono comunicare, parlare, tra loro (...) se non mi riferisco a qualche orizzonte di compimento del mio genere non posso spartire proteggendo il mio divenire" (pag. 139). Abbiamo sentito Irigaray un po' critica nei confronti della specificità del convegno; infatti si chiede: "possono le donne, almeno nell'attuale statuto del divino, essere ricevatrici dello spirito? E non soltanto come mostri un po' deformi: manifestazioni delle epoche di transizione tra questa e quella incarnazione?" (pag. 140).

In questa direzione anche Barina appunta una critica alla fine del suo brillante saggio: "Le antiche sorelle mitiche non sono riapparse oggi per essere nuovamente pietrificate, ma per indicarci la libertà di

costruirci oltre loro stesse" (pag. 104).

Mercedes Deotto Salimei, **L'essere umano a tu per tu col tumore e coi processi cancerosi**, Saval, Lire 8.000. Mercedes Deotto Salimei, **La decontaminazione radioattiva dei cibi, delle bevande, dell'organismo umano, degli animali**, Saval, Lire 9.000.

Si tratta in tutti e due i casi di argomenti di carattere scientifico che viceversa contengono suggerimenti pratici di grande attualità, su temi che comunemente si tende a rimuovere. Il discorso non è sorretto né da una presa di posizione politica contro il nucleare né si situa specificamente dalla parte della donna.

Rosa Chacel, **Relazione di un architetto**, Sellerio, Lire 8.000.

Il volumetto — prezioso come tutte le edizioni Sellerio — contiene dodici affascinanti avventure dell'immaginario, in forma di racconti, nelle quali dominano il senso e il piacere del mistero, e il favoloso germina da percezioni quasi inavvertibili. L'autrice si avvale di una scrittura magica, di sapore squisitamente spagnolo, per suscitare o resuscitare sensazioni che si fanno presenze, complice soprattutto il mare.

A cura di Donatella e Mari-ri della Libreria delle Donne di Milano (hanno collaborato: Nilde, Shara, Vita del gruppo Novità della Libreria).

Milena di Kafka

Il suo cognome non lo conosceva nessuno e tanto meno la sua storia. Milena Jesenskà era quasi un'ombra: si parlava di lei, personaggio ben poco kafkiano, solo per quel breve tratto di vita che la vide vicino a Kafka. Un amore difficile, vissuto più di parole scritte che di ore vissute insieme. Di questo amore restano le lettere di Kafka a Milena, dal 1920 al 1922, con frequenza, in alcuni periodi, quasi quotidiana.

Solo oggi si incomincia a parlare di lei in prima persona. Quasi contemporaneamente escono in libreria due biografie: *Milena, l'amica di Kafka* di Margarethe Buber-Neumann, ed. Adelphi e *Vita di Milena* della figlia Jana Cernà, ed. Garzanti.

Nei due testi, un punto di avvio comune: le due autrici sono vicine alla protagonista in modo particolarissimo. La prima ne ha condiviso gli anni trascorsi nel campo di concentramento di Ravensbrück dove Milena trovò la morte nel maggio del '44; la separò madre-figlia in una situazione emotiva particolare e in un contesto di forte tensione politica. E comune pare essere il sentimento che le porta alla scrittura: la fascinazione per un personaggio femminile difficilmente decifrabile e nel contempo di ampio respiro: le autrici lavo-

rano su un materiale biografico in cui ambivalenza e contraddizione si ripropongono continuamente: quasi una sfida alla coerenza narrativa.

La coerenza di Milena è infatti tutta da rintracciare e i percorsi sono contorti. Essa ha vissuto le vicende politiche e i contrasti ideali del suo tempo con partecipazione emotiva profonda, mettendo in gioco la sua vita e la sua condizione sociale; ugualmente ricca è stata la sua vita amorosa, intensi i rapporti passionali, fino a sfiorare l'autodistruzione. A questo quadro di emotività senza argini si oppone un registro intellettuale freddo e una forte volontà di affermazione e presenza nel mondo.

Di questa complessa trama di tonalità affettive e intellettuali Margarethe Buber-Neumann ci dà la testimonianza. Anch'essa, come Milena, detenuta per motivi politici: militante comunista, si era rifugiata a Mosca nel '37; arrestata per deviazionismo, fu poi deportata in Siberia e, come molti altri comunisti tedeschi che si erano rifugiati in URSS, consegnata alla Gestapo al tempo del patto Hitler-Stalin.

Come Milena, Margarethe sapeva molto dell'amore e della morte: le due donne si capirono subito e si parlarono. In un décor orrifico le due amiche offrirono l'una all'altra il racconto delle loro vite. Una di loro, la sopravvissuta, sarà la biografa dell'altra e di Milena ci racconterà il difficile rapporto col padre, la relazione con Kafka, i due matrimoni, la brillante carriera di giornalista, il rifiuto, già nel '39, dello stalinismo... e le lunghe malat-

tie, la dipendenza dalla morfina...

"Tu dirai loro chi sono stata, nevvvero? Avrai per me la clemenza del giudice?" Con queste parole, prima di morire, Milena chiedeva all'amica una perennità e una "giustizia" che Margarethe, con amore, le rende. Un amore che non ritroviamo, come forza espressiva, nel libro della figlia di Milena, Jana Cernà. Jana, morta qualche anno fa dopo una vita difficile e faticosa, ci parla di una madre la cui intensità vitale la sovrasta e la sconcerta. Nello svolgimento narrativo essa tenta di dare forma composta alla figura materna, per potersi in lei identificare, in lei riconoscere l'origine e costituire così una sorta di genealogia femminile. Ma perde la scommessa: il romanzo familiare, nel suo versante femminile, sfugge a ogni appianamento, il mosaico permane incongruo. Che sia l'inevitabile destino delle scommesse impossibili?

di Zulma Paggi





di Marina Mizzau

Connivenza?

Scrittura e rilettura

A cura di Paola Redaelli

Pubblichiamo in questa rubrica racconti, poesie, stralci di romanzi editi e inediti, saggi critici e riletture. Purché di donne. Per quanto riguarda gli inediti, va detto che non siamo alla ricerca di talenti nascosti, né vogliamo proporre modelli di creatività femminile, ma piuttosto far conoscere quegli scritti che ci paiono più significativi di situazioni nuove, di un modo più libero di muoversi all'interno di un genere, di una relazione meno obbligata con i linguaggi, di una consapevolezza dei rapporti reali che stanno dietro la nascita della scrittura.

Cestineremo i diligenti esercizi metodologici e i virtuosismi critici di chi vuol librarsi ad ogni costo sopra l'abisso della differenza uomo-donna. Al contrario, ci pare importante far conoscere il lavoro di chi cerca di rilevare i sommovimenti sotterranei che essa produce nell'ordinato disporsi del testo scritto, con ogni strumento possibile: strumenti critici tradizionali e meno tradizionali, come per esempio quello della rilettura di un testo letterario fatta dall'interno di una relazione tra donne (gruppi donna-scrittura, corsi monografici ecc.).

La malia del testo scritto induce spesso a rinvenire nei libri delle scrittrici del passato una consapevolezza che può essere solo del nostro tempo e il desiderio di ritrovare madri e modelli, ad essere catturate dalle autrici o dai libri e personaggi che hanno creato. Leggere e rileggere sono invece per noi sempre atti di amore e non di vassallaggio, da cui deve conseguire una scrittura capace di dar conto della diversità.

“Fiori, signori?”

L'avevo già avvertito, il suo arrivo, dai movimenti improvvisamente scoordinati dei miei quattro commensali — tutti maschi —, dalla confusione serpeggiante, l'allarme diffuso, malamente camuffato da: concentrazione intensa su un filetto diventato d'un tratto difficile da gestire, ricerca di un tovagliolo presunto sotto la tavola e poi ritrovato al suo posto, attenzione improvvisa di tutti a un discorso che un momento prima non interessava nessuno.

La signora, la conoscono tutti in questa città, veste del colore dei suoi fiori, qualunque essi siano. Viola e giallo stasera, e naturalmente tocchi di verde tenero. Un po' di bianco per i mughetti di contorno.

“Fiori, signori?” Ricattatoria, l'età non giovanissima e il sorriso fragile? Forse sì, ma non per grossolana imposizione all'acquisto, pena la vergogna della carità disattesa; piuttosto la velata minaccia di un verdetto di incompetenza nelle raffinatezze della vita, di trascuratezza delle forme impreviste dell'arte, di rozzezza spirituale, insomma.

Che i miei compagni di tavola intuissero quest'ultimo ricatto, o che fraintendessero supponendo il primo, via via che il richiamo della fioraia si avvicinava a noi l'attività al tavolo si intensificava: offerte di vino, ricambio con l'acqua minerale, ciascuno curioso dei piatti degli altri, un profluvio di parole che facevano barriera alla penetrazione di altre esterne.

Io per viltà o per coraggio, non mi sentivo di associarmi alla ritirata, scegliendo perciò di affrontare la prova: ringrazierò e dirò di no sorridendo, in modo da assolvere loro senza offendere lei. Mi assumerò con eleganza la responsabilità di un rifiuto.

Perché? Per toglierti dall'imbarazzo, naturalmente. Per risparmiarli loro il disagio provocato dalla scortesia del loro rifiuto — donna fino a quando vorrai colmare i vuoti della loro distrazione, o vuotare i pieni delle loro goffaggini? Per risparmiare a me l'imbarazzo creato da loro — fino a quando continuerai ad assumerti il non richiesto compito di patire per le loro debolezze?

“No, grazie”, dirò sorridendo.

In autobus

Così il gesto dell'emancipazione indifferente alle frivolezze della femminilità si confonde con quello della trepida acquiescenza femminile.

A volergli trovare attenuanti — perché a questo punto si arriva — forse non si tratta di grettezza; è che lo spettro della nostra evoluzione li paralizza (si possono comprare fiori a una donna emancipata? Si offenderà?), o comunque gli offre un alibi troppo saldo per lamentarsi se se ne approfittano.

"No grazie, signora" dirò con tranquillità la sicurezza, che non ammette replica.

Cosa è più nobile, questa avanguardia sospetta, che rischia la connivenza, o il gesto provocatorio, forse riedito, allusivo, sarcastico che finge il sonno della coscienza? Che sarebbe: guardare i fiori vogliosa, spostare lo sguardo dai fiori all'uomo, il proprio o il primo che capita, esibire un desiderio che è fatto solo per dare agli altri occasione di soddisfarlo, dare a se stessa occasione di dare agli altri occasione di soddisfare il proprio desiderio, indurre gratitudine recitando gratitudine.

Oppure un altro gesto semplice o complicato, quello di acquistarsi i fiori da sé, emancipata sì, ma sempre donna; donna sì, ma che ha il coraggio di soddisfare i propri desideri. Oddio, l'imbarazzo di vederli mimare una protesta ("no, ti prego, lascia, faccio io"); vederli affannarsi nelle tasche, incepparsi nel portafoglio, utilizzare l'impaccio per attendere che qualcun altro, esaurita la propria rappresentazione, capiti.

"Fiori, signori?" C'è un po' di ironia, forse. Per loro? Per me?

Potrei a mia volta dare al "no grazie, signora" una sfumatura ironica, quel tanto da distanziarmi qualora il suo sarcasmo volesse accomunarmi a loro, da trasmetterle la mia solidarietà, la mia diffidenza nei loro confronti. Difficile, impossibile dare al tono ironico la direzione desiderata.

"No grazie, signora". Senza ironia, ma anche senza traccia di pietismo. Solo un neutro accenno di complicità: non è il caso, lasci perdere.

Dico: "No grazie, signora"; e subito distolgo lo sguardo per non vedere la sua espressione.

Si stava bene lì, nell'unico posto trovato libero accanto al finestrino, senza sedile gemello a lato che imponesse contatti e scavalcamenti, e abbastanza vicino all'uscita così da potersi muovere solo all'ultimo momento, prima della fermata, senza importunare nessuno, senza affrontare avanzamenti che poi potevano risultare, per calcolo errato della folla, tardivi, oppure prematuri e quindi causa di attese traballanti e magari ostruttive, e perciò occasione di lamentele e litigi.

Si stava bene, se non fosse stato per la signora in età — una vecchietta, l'avrebbe definita quel ragazzino che del resto non si alzava certo, lui, per cederle il posto; ma forse avrebbe definito anche me una vecchietta: oltre i quaranta, o anche prima, si è vecchi per un dodicenne — che era in piedi, proprio davanti a me, e ogni tanto oscillava e barcollava un po', e forse aspettava solo di scendere, ma poiché adesso la fermata era passata senza che lei la utilizzasse si doveva proprio pensare che, se il posto fosse stato libero, ne avrebbe approfittato senz'altro.

Non è il caso di continuare ad apparire distratta, concentrata sul panorama urbano; deve essere un trucco un po' abusato.

Alzarsi, offrirle il posto.

E se si offendesse? Perché in fondo non è poi tanto vecchia, chi non traballa un po' in autobus, e se avesse solo pochi anni più di me? Così difficile decidere dell'età degli altri, quando si comincia a perdere il controllo della propria. Se solamente ne dimostrasse di più? Mia madre era entrata in crisi il giorno che una ragazza le aveva offerto il posto in autobus. "Una maleducata", disse.

Ci fosse almeno di mezzo un altro sedile occupato, il disagio da arrecare nello scambio, ammesso che non fosse il vicino ad alzarsi, sarebbe un'ottima giustificazione.

La signora adesso mi sta quasi addosso, mi sfiora, pencola su di me, non vorrei che alzarmi apparisse come un gesto di fastidio per il contatto imposto.

Dopotutto il giovanotto seduto all'altro lato dell'autobus è ben più giovane di me, e uomo per giunta. Sì, penso proprio a lui, quello che ha incrociato il mio sguardo e subito ha allontanato il suo. E' un

fatto comunque che lui non si alza, e se adesso mi alzo io la cosa prenderà un tono pedagogico: guarda un po', una donna, e più vecchia di te, si alza per cedere il posto a un'altra donna. Tutto suonerà come una lezione, sembrerà addirittura che mi sia alzata solo per punirlo, che orrore.

Non sarà perché non ho voglia di alzarmi, direbbero certi faciloni che pensano che sia furbo chiamare in causa in ogni momento l'astuzia dell'inconscio. Oddio, se l'inconscio riesce solo a produrre una coscienza così scomoda tanto varrebbe che lasciasse perdere. Questo posto è diventato scomodo, molto scomodo, non sembra ma è difficile guardare sempre in una direzione per evitare di far cadere lo sguardo laddove sarebbe più naturale che cadesse.

Così scomodo che anche a costo di offendere bisogna alzarsi. Cosa le dico? "Signora, si accomodi". No, appena un cenno della testa, al massimo un "prego".

Se invece lei a questo punto volesse scendere, si sarà fatto il bel gesto senza perdere niente.

Già, bel gesto, se non è questo che voleva, se lo interpreterà come offesa involontaria o provocazione volontaria.

A questo punto forse l'unica soluzione è alzarsi come se si dovesse scendere, nessuno starà poi a controllare se lo si è fatto davvero.

Non è facile però rinunciare alla gratitudine dovuta, anche se è proprio l'incertezza su questa gratitudine ad avermi indotto a programmare il gesto casuale, per il quale non ci sarebbe nulla di cui essere grati.

Cedo a metà alla tentazione e la guardo, nell'alzarmi, senza dir nulla, affidandole la responsabilità dell'interpretazione. Veda lei se approfittare di un diritto o di un'offerta; se deciderà per la seconda non potrà certo offendersi per ciò che lei stessa ha stabilito, accettando, essere una gentilezza.

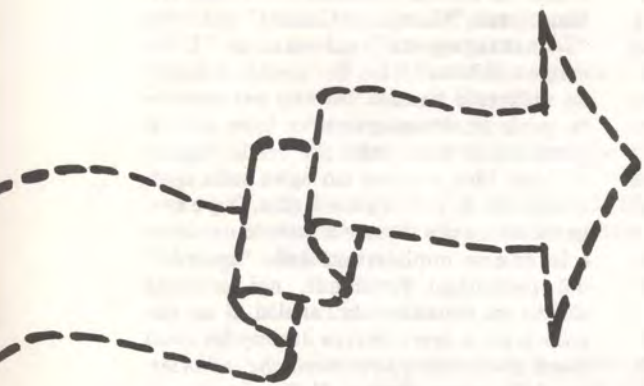
La signora mi guarda, è incerta e imbarazzata: come del resto io avevo previsto e voluto non sa se le ho offerto il posto o l'ho lasciato per ragioni che non la concernono. Dice comunque "grazie" a mezza voce; e un assurdo automatismo che lega il mio comportamento attuale a un

dubbio che ormai si è rischiarato a favore di un altro comportamento mi porta a dire, scrollando la testa "devo scendere", a sconfessare la mia gentilezza proprio nel momento in cui, disambiguate le incertezze della prassi, si era capito che questa gentilezza proprio ci si attendeva.

Sono obbligata a scendere ora. Altrimenti come giustificare l'assurdità della mia bugia? Ma, a parte la scomodità di questa interruzione di corsa che mi costringe ad attendere un altro autobus, così lontano come sono dalla meta, adesso avrei un po' voglia di assaporare il compenso per un gesto che, tutto sommato, è stato opportuno.

Restare? Lasciare libero il campo a tutte le congetture, compresa quella che sfiorerà il vero, quella che, a partire dall'incongruenza tra il detto e il fatto, ricostruirà le tappe di questa storia fino alle sue inconsulte conclusioni. Meno rischioso scendere, poiché è insensato pensare che quest'ultimo gesto, a differenza dell'altro, possa condurre a ritroso l'immaginazione altrui per i tortuosi percorsi che l'hanno preceduto.

Scenderò, malgrado il disagio che questo comporta, e così le tracce della storia saranno cancellate, non vi sarà stata nessuna storia, se non quella, del tutto priva di rilievo, di una donna che arrivata alla sua fermata scende e un'altra prende il suo posto.



Il lavoro che presentiamo è il risultato del corso centocinquanta ore di Milano, durato cinque anni, Donne e Cinema, svolto nell'ambito della "Formazione insegnanti" indirizzata a insegnanti donne dei corsi serali per lavoratori voluti e organizzati dai sindacati

Cinema

A cura di Adriana Monti

Nello spazio dedicato al cinema, oltre alla presentazione dei film o video più interessanti diretti o scritti da donne, ad articoli storici, all'attualità (attrici, registe e donne che lavorano nel cinema) e ad articoli teorici interni al dibattito sullo specifico femminile nel cinema, troverà posto anche un soggetto spesso trascurato dalle teorie cinematografiche: la spettatrice.

Il meccanismo cinematografico di per sé regressivo porta spesso a svelare desideri e impulsi inconsci che altri linguaggi mai scatenerrebbero.

Mi sembra oggi particolarmente importante dare voce a quel magma muto e asessuato che si nasconde nel buio della sala cinematografica per individuare, se esiste, una differenza. Questo anche perché i film in distribuzione nelle sale cinematografiche, e che riscuotono successo, sono ancora oggi quelli che attraverso il linguaggio classico fanno leva sull'identificazione col personaggio.

Per questi motivi amerei aprire uno spazio di letture di film, siano essi diretti da uomini o da donne, fatte da diversi punti di vista per individuare un possibile posto della spettatrice.

di Giulia Alberti

Condizioni per l'illusione

Il corso aveva lo scopo di creare un'occasione di riflessione e analisi sull'identità femminile proposta nel cinema, e gli interrogativi formulati erano:

- 1) quali immagini di donne vengono costruite dal linguaggio cinematografico dei film classici americani e dei film europei?
- 2) di fronte a quali identità femminili si viene a trovare la spettatrice?

1 Lo strumento utilizzato inizialmente per affrontare questi temi è stata l'analisi testuale. Per due anni le corsiste insieme a due insegnanti, Adriana Monti e io, hanno studiato il cinema come linguaggio, praticando l'analisi testuale, scrivendo *découpage*, analizzando sequenze che erano state fotografate dai film. Ma dopo questo periodo, il corso si è trasformato, e ha as-

sunto piuttosto l'andamento della ricerca in quanto l'interesse delle corsiste e il nostro si è spostato *dal film in quanto testo agli effetti di questo testo-film sulla spettatrice*. In particolare i nuovi interrogativi erano:

- quale posto viene dato dal film alla spettatrice?
- quali sono le condizioni del piacere e della fascinazione cinematografica della spettatrice?
- Cos'è che nella costruzione del film produce quel tipo di fascinazione, di infinito desiderio di guardare e di essere catturata dalle immagini dello schermo, che la donna prova al cinema?

Interrogativi che partivano anche dal tipo di attrazione magnetica che il film

veniva ad esercitare su noi spettatrici. Guardando e analizzando questi film, abbiamo notato che l'attrazione era determinata da immagini e scene particolari e che i momenti di forte fascinazione non potevano essere spiegati solo mediante l'uso dei codici del linguaggio cinematografico. Abbiamo così iniziato ad usare un'altro strumento, la psicanalisi e con il suo aiuto abbiamo analizzato queste scene per vedere qual era la causa, in noi spettatrici, di questa attrazione.

2 Le domande formulate più sopra mostrano che il nostro interesse principale si andava focalizzando su due aspetti:

— il cinema come forma di rappresentazione che produce delle identità per la donna (quali sono i meccanismi che all'interno dell'istituzione cinema vengono a produrre questo tipo di effetto);

— la donna come soggetto-spettatrice (quali sono i meccanismi psichici della spettatrice con i quali l'istituzione cinema interagisce e che rendono possibile a questa di condizionare l'identità della donna, nonché di creare un immaginario a cui essa si adegua).

La ricerca è così continuata, ma con una nuova meta: eravamo noi soggetti-spettatrici il centro dell'indagine, noi spettatrici nei confronti di una serie di film, noi come soggetti e oggetti dell'analisi. Il risultato è stato un laboratorio di ricerca sul soggetto-spettatrice.

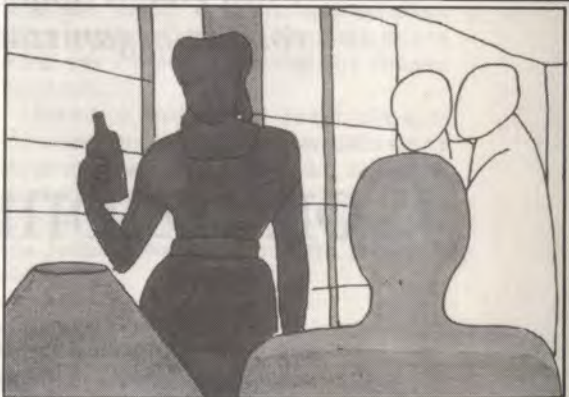
Il passo successivo è stata l'esigenza di dare una forma al materiale scaturito dall'analisi, in maniera che fosse possibile comunicare a terzi questa azione di fascinazione. Non volevamo la forma scritta, ma quella cinematografica. Abbiamo così deciso di fare vari piccoli film di montaggio, riproducendo le immagini dei film che avevamo studiato, ma utilizzando solo le immagini che ci avevano affascinato. Il risultato sono otto film (su nastro da 3/4) di quindici minuti circa l'uno. I film sui quali abbiamo lavorato erano di tre diverse aree:

- a) cinema classico americano (Hitchcock, Welles);
- b) i film della Nouvelle Vague francese (Resnais, Godard);
- c) i film fatti da donne registe contemporanee (Duras, Ackerman).

2.1 Dopo aver descritto le premesse e il processo che ha prodotto i lavori qui presentati, la mia relazione cercherà di analizzare alcune delle condizioni che permettono, all'interno dell'istituzione cinema, l'identificazione per la spettatrice, e che vorrei chiamare "le condizioni per l'illusione".

Per rendere più chiara l'ipotesi della mia relazione devo dare qualche altro elemento. Ciò che verrà svolto nella relazione è lo sviluppo di una serie di analisi da me condotte sulla "ripresa a punto di vista soggettivo" nel cinema classico (Rebecca, Notorious di Hitchcock) e in film

di avanguardia (News from Home di Ackerman), analisi che hanno assunto la forma di articoli pubblicati in riviste italiane quali "Cinema e Cinema" nel libro "Sequenza segreta", sul catalogo "L'immagine riflessa" (1). In questa indagine ho utilizzato l'analisi testuale per osservare quale posizione narrativa fosse data al personaggio femminile che era lo "sguardo" nel film, e come ciò agiva sulla spettatrice che doveva seguire il film. Dopo aver percorso queste diverse strutture narrative e le diverse implicazioni dello "sguardo" dei personaggi femminili, nel presente scritto mi allontano dall'analisi di un singolo testo e cerco invece di scoprire quali siano gli elementi strutturali che, all'interno dello stesso genere di film (possiamo definire questi film "storie d'amore") sono ripetuti in maniera così efficace che per la spettatrice il piacere di guardare è rinnovato ogni volta.



La figura femminile incorniciata da elementi verticali: viene messa in evidenza quando guarda l'uomo Dev/CG.

Per affrontare il problema della identificazione comincerò col porre alcune distinzioni tra:

- 1) diverse categorie di film:
 - A) film diretti da registi uomini
 - B) film diretti da registe donne
- 2) diversi periodi storici:
 - a) film classici
 - b) film d'avanguardia

3) diversi elementi che in questi film provocano fascinazione:

Nella sezione A) e a):

- il corpo del personaggio
- la ripresa soggettiva
- il movimento di macchina autonomo

Nella sezione B) e b):

- il campo vuoto
- il movimento di macchina

4) diversi effetti provocati dai film delle sezioni A), a) e B), b) sulla spettatrice che chiamerò:

- piacere
- fascinazione.

Come si può vedere le distinzioni proposte poggiano non solo sulla differenza dei sessi dei registi ma anche sulle differenti strategie cinematografiche in atto nei film delle diverse sezioni, strategie differenti che provocano effetti differenti: diversi tipi di attrazione-partecipazione nella spettatrice.

Per iniziare prenderò come punto di riferimento il *concetto psicoanalitico di identificazione del soggetto* come è stato elaborato da Freud: "La personalità si costituisce e si differenzia attraverso una serie di identificazioni" questa è "l'operazione attraverso cui si costituisce il soggetto umano" (II). L'identificazione per il soggetto avviene fondamentalmente in due modi e cioè: l'Io può venire arricchito o impoverito, e più avanti considereremo più a fondo questo concetto.

Volendo ora osservare il *meccanismo cinematografico dell'identificazione* prenderò i film A) della prima sezione e i film a) della seconda sezione, considerando l'uso classico del *meccanismo identificatorio* e scegliendo come esempio l'uso che ne ha fatto Hitchcock.



La composizione incornicia i due personaggi: sono posti due centri dell'inquadratura: i due soggetti-oggetti del desiderio.

La composizione con due masse scure ai lati e una sul fondo, accentua la luminosità su Al/IB: la situa centro dell'inquadratura.

L'ipotesi che qui intendo sviluppare, e che qui enuncio, è che le condizioni che provocano e rendono possibile la fascinazione per la spettatrice, "le condizioni per l'illusione", poggiano su una posizione psichica del soggetto, posizione che è enfatizzata, raddoppiata e utilizzata dalle strategie cinematografiche, dell'istituzione cinema.

2.2 Ciò che rende possibile alla spettatrice di seguire un film nel cinema classico americano, è la modalità con cui vengono coordinati i movimenti del personaggio in rapporto al "punto di vista" della macchina da presa.

1) Ciò può essere realizzato attraverso l'uso del "punto di vista oggettivo" dove il personaggio è visto dall'esterno e la spettatrice è proiettata in un personaggio

dello schermo attraverso i meccanismi psicologici che fanno leva sugli Ideali dell'Io della spettatrice (un personaggio buono, che appare migliore di sè, nel quale uno proietta sè stesso). Il personaggio è mostrato idealizzato, senza quegli elementi contraddittori che appartengono alla realtà (l'eroe, l'eroina).

2) Oppure può essere realizzato mediante l'uso della ripresa a *"punto di vista soggettivo"*, dove la spettatrice è messa fisicamente al posto del personaggio, in modo che non ci sia modo di sfuggire all'identificazione. E' l'alternanza PP/oggetto visto/PP che obbliga la spettatrice ad assumere la posizione sia fisica che narrativa del personaggio. Ciò vuol dire assumere anche la sua posizione psichica, in modo tale che la spettatrice è costretta a subire quel percorso narrativo del personaggio.

La condizione che rende possibile alla spettatrice la visione del film e l'intelligibilità dello sviluppo narrativo è quindi l'accettazione di essere situata al posto di... un altro. I film ai quali mi riferisco e che fanno uso di un simile meccanismo sono *"Rebecca"* e *"Notorius"*.

Cominciamo allora ad osservare che *posizione viene data in specifico alla spettatrice in questi film*. Essa è costretta per il meccanismo del *"punto di vista soggettivo"*, ad assumere una *posizione di identità col personaggio*, ciò che viene rafforzato dall'identità sessuale: il personaggio è femminile; dal ruolo del personaggio: è la protagonista; dalla posizione psichica del personaggio: figure femminili che pur essendo protagoniste non sono figure di donne adulte.

La strategia cinematografica scelta da Hitchcock del *"punto di vista soggettivo"* come elemento che struttura tutta la narrazione, costringe la spettatrice ad assumere una posizione di identità col personaggio, portandola ad abbandonare temporaneamente la sua posizione (se essa la possedeva) di soggetto. La spettatrice perde cioè la distanza dal personaggio, dalla storia e dal film stesso, *perde la posizione di soggetto adulto e maturo*. In quanto distanza, alterità e differenza sintetizzano la posizione psichica caratteristica del soggetto adulto, che permette al soggetto di giudicare, valutare, avere un'attitudine critica verso gli eventi della vita e nel nostro caso, verso ciò che è mostrato nel film. *La spettatrice assume la posizione psichica che è simile alla posizione infantile della bambina nei confronti della madre*, a ripetere cioè la simbiosi sia fisica che psichica con un corpo femminile, a rinunciare a sè come soggetto (autonomo e autodeterminato) *per vivere come parte di un altro corpo* che le garantisce la vita se lei mantiene questa posizione di sudditanza, di dipendenza, in sintesi di essere succube.

Ora, può accadere che anche nell'età adulta la figlia non si stacchi da questa posizione nei confronti della madre. La

modalità allora per stabilire rapporti, seppur distorti, con la realtà, per ottenere delle gratificazioni, per vivere in qualche maniera, rimane quella di vivere fino in fondo l'identificazione con la madre, vivendo le relazioni e le azioni in maniera mediata, per interposta persona, attraverso la figura materna. Ciò accade perché la figlia non riesce a diventare essa stessa donna, non osa diventare adulta perché crede che solo la madre può avere quella posizione.

Per proseguire in questo parallelo tra struttura psichica del soggetto femminile non-maturo e la struttura dell'identificazione cinematografica, torniamo ora ad osservare il concetto di identificazione in termini psicoanalitici. Freud afferma che



Composizione centrata. Caduta della cornice davanti, dietro elementi che finiscono la inquadratura: ciò che è da vedere è in campo.

il modo attraverso cui il soggetto può costituire se stesso è:

1) arricchendo un'istanza della personalità: *"l'Io è arricchito dalle qualità dell'oggetto perché le ha introiettate"* o

2) attraverso il processo opposto dove è l'oggetto che è *"situato al posto"* di un'istanza, l'Io si è sacrificato all'oggetto, *"ha messo quest'ultimo al posto della parte più importante di sè stesso"* (III).

Nel caso del rapporto figlia-madre, la figlia pone la madre, *"una persona estranea... al posto del suo Ideale dell'Io"* che è la seconda forma descritta sopra e che corrisponde all'impoverimento della personalità. Il soggetto non si arricchisce attraverso l'assunzione di istanze che lo ren-

dono soggetto dell'azione, *ma rinuncia all'azione conferendo a un altro essere di agire in sua vece.*

In seguito a questa analisi della posizione della donna immatura, vediamo che la struttura della delega presente in questo tipo di donna è simile alla posizione che il regista chiede alla spettatrice, *richiedendole di annullarsi per fare agire al suo posto il personaggio*, l'unica condizione per poter seguire il film. E' la strategia messa in atto dalla ripresa a "punto di vista soggettivo" che crea questo tipo di posizione della spettatrice che forse è così efficace (visto l'alto grado di fascinazione

può agire per lei. Come dice Freud: "l'oggetto è messo al posto dell'Ideale dell'Io".

Ma qual è la causa di questa incapacità all'azione?

Ciò che sta alla base di questa posizione della figlia è una credenza che essa ha: essa crede che vi sia una proibizione materna che le impedisce di assumere in prima persona la scelta dell'azione, azione che ha come spinta prima che la origina, la scelta dell'oggetto d'amore, che significherebbe la definizione della sua stessa identità sessuale, come soggetto autonomo, separato dalla figura materna. Essere una donna che desidera un uomo, essere adulta, avere la stessa posizione della madre: donna che ha il diritto a un uomo tutto per sé. E' questa l'azione primaria che renderebbe possibili tutte le altre. Se la



Volto, massa chiara incorniciata da masse scure: centre dell'inquadratura è l'oggetto del desiderio di Al/IB: l'uomo Dev/CG.



Composizione resa dalla illuminazione e dalle masse: fa emergere verso lo spettatore il volto della protagonista.

che viene provocato da questi film sulle spettatrici) perché poggia su questa struttura psichica già esistente in gran parte delle spettatrici.

Possiamo così dire che la posizione che il film ha creato per la spettatrice con la "ripresa soggettiva", raddoppia come posizione strutturale, la posizione psichica che può esistere tra madre e figlia quando il complesso di Edipo non è risolto. Parafrasando i termini che abbiamo utilizzato per l'identificazione in psicanalisi, l'oggetto-personaggio "è situato al posto" di un'istanza della personalità della spettatrice. Il personaggio si sostituisce all'Ideale dell'Io della spettatrice. Il soggetto sceglie un Ideale dell'io a cui conformarsi, ma, invece di andare col suo corpo verso questo ideale, si proietta in un'altro soggetto che

non risoluzione dell'Edipo significa che la donna non si assume come soggetto-femminile che può agire, pensare amare è perché il modello materno è ancora il punto di riferimento. Freud dice che il Super-Io del soggetto che ha la posizione della figlia, dà all'Io alcuni diritti e alcuni doveri, quali: "Tu devi essere così" (come la madre) e allo stesso tempo "non hai diritto di essere così, molte cose le sono riservate" ponendo una proibizione invalicabile (IV). Allora la maniera che il soggetto ha per agire senza contrastare questo divieto è di identificarsi ad una persona esterna a sé che agisce quello che il soggetto vorreb-

be agire, identificandosi nelle azioni della madre o di una figura sostitutiva, che agiscano ciò che il soggetto non può compiere, pena la punizione materna (sottrazione della "protezione").

Ed è qui che il cinema entra in questione inserendosi in questa inabilità femminile alla realizzazione dei propri desideri, in quanto esso fornisce un modo sofisticato e adeguato a questa necessità psichica della delega, visto che *nel film tutto viene comunque trasposto in un mondo immaginario, dove ogni cosa è permessa senza che si interferisca con i soggetti, con proibizioni, con contatti reali*. Il cinema crea una condizione psichica nella spettatrice che la porta a vivere con le emozioni, fatti a cui assiste senza doversi implicare realmente.

Ed è qui che si motiva l'enorme potere fascinatorio dei film in questione, è qui che il "punto di vista soggettivo" *acquista la sua forza travolgente: la "ripresa soggettiva" rende possibile che una controfigura agisca al posto della spettatrice non matura, facendo agire un personaggio che compirà per il soggetto quello che è proibito per lei: essere una donna che desidera un uomo, essere una donna che ha il diritto di avere un uomo per sé*.

Se ammettiamo il percorso seguito fin qui, possiamo affermare che il potere fascinatorio della "soggettiva" ha una tale forza ed efficacia perché si verrebbe a fondare su questa struttura psichica immatura dove l'azione è delegata a una terza persona. *In questo modo l'istituzione cinema produce fascinazione poggiandosi sulla struttura psichica dell'Edipo non risolto*.

2.3 Se, come abbiamo visto, il cinema classico fonda gran parte della sua azione fascinatoria sulla simbiosi tra spettatrice e personaggio, esso incoraggia e stimola nell'apparato psichico il processo primario che è fondato sulla riproduzione "secondo il modo allucinatorio, delle rappresentazioni alle quali l'esperienza di soddisfacimento originaria ha conferito un valore privilegiato" (Freud - (V)).

L'identificazione cinematografica che si fonda su questo modello porta tre conseguenze:

- 1) la spettatrice è portata a trovare una soddisfazione allucinata identificandosi con il personaggio dello schermo, ripetendo la posizione della bambina che guarda e che riceve piacere dalla sola visione;

- 2) la spettatrice vive il film come realizzazione allucinata del suo desiderio, come processo immaginario. La ripetizione di ciò la tiene lontana dall'affrontare i problemi nella realtà;

- 3) la spettatrice identificandosi completamente non può seguire lo sviluppo della narrazione da una posizione obiettiva distante. Posizione di distanza che appartiene invece al processo secondario dell'apparato psichico, dove "l'attenzio-

ne, la riflessione, il giudizio, l'azione controllata" sono gli elementi che permettono alla spettatrice di avere una posizione adulta, di essere se stessa, di seguire il film da una posizione di alterità, che stimola una posizione critica, una produzione creativa, un rapporto con la realtà piuttosto che la ricerca della semplice ripetizione del piacere originale, che la mantiene legata al regno dell'immaginario. Nel processo secondario: "il pensiero deve interessarsi ai percorsi di collegamento tra le rappresentazioni senza lasciarsi distogliere dalla loro intensità" (V).

Questa posizione di alterità può essere trovata nei film per esempio di Resnais, dove le strategie cinematografiche sono usate per spiazzare l'identificazione simbiotica e per stimolare il giudizio critico, in film come "L'anno scorso a Marienbad" e "Providence". Qui i personaggi, al contrario che nei film classici considerati, non sono il centro dell'attrazione in quanto entità psicologiche e fisiche, ma assumono un grosso rilievo le loro problematiche, le loro relazioni. La spettatrice non è chiamata a identificarsi con i personaggi in quanto corpi e posizioni psicologiche, *ma a sentire le problematiche del film dalla sua posizione di soggetto adulto, dal posto che essa occupa*. Resnais non cerca di provocare la simbiosi fisica dello spettatore col personaggio ma di stimolare l'azione del pensiero, *creando dei dispositivi cinematografici che impediscono l'identificazione*.

Il punto di vista usato è nuovo, particolare; non è oggettivo e neanche soggettivo. E' un punto di vista che rimane distaccato dai personaggi, che li guarda da distante senza essere oggettivo, perché la scelta di composizione dell'inquadratura è prevalentemente "anomala o d'autore" (utilizzando lo schema di Jean Mitry), ma ciò che più conta è il montaggio, è l'avvicinamento delle immagini che procede per frazionamento narrativo e visivo, creando continue interruzioni rispetto alle quali lo spettatore deve essere capace di agire creando i collegamenti. Ciò è reso da un punto di vista che non è incollato ai personaggi, ma che salta da un luogo all'altro senza apparente collegamento e dove la continuità, affidata a una logica sottile definita dagli avvenimenti e non dai corpi, è garantita solo dalla partecipazione attiva della spettatrice che deve fare ricorso al suo processo psichico secondario che le dà la capacità di seguire i collegamenti tra le azioni senza lasciarsi distrarre dalle azioni stesse o dai personaggi in quanto tali.

Così, se guardiamo allo schema iniziale delle differenze, il tipo di attrazione che si sviluppa per la spettatrice nel guardare i film di Resnais, lo chiamerei "piacere" piuttosto che "fascinazione", dove nel piacere sono presenti il piacere di pensare, organizzare, percorrere, rintracciare, far funzionare le capacità intellettuali come

gioco, come energia del soggetto che si applica a seguire dei processi, a costruirli, a decostruirli. Mentre nella "fascinazione" è presente la potenza di attrazione a decostruirli. Mentre nella "fascinazione" è presente la potenza di attrazione magnetica dell'immagine, dei corpi, dei volti, che toglie al soggetto qualsiasi capacità di volontà lasciandolo puro soggetto desiderante in balia della sua passione che lo rende succube. L'immagine come cattura della spettatrice, l'immagine organizzata per far leva principalmente sulle componenti emotive della spettatrice.

Se il cinema di Resnais mostra che può esistere un diverso tipo di identificazione per la spettatrice, ciò significa che le strategie cinematografiche possono essere manipolate e utilizzate in modi differenti, atte a stimolare le diverse capacità psichiche del soggetto-spettatrice. Le osservazioni sul cinema di Resnais sono quindi il passaggio che ci permette di introdurre il discorso sulle strategie di avanguardia e sul terzo tipo di identificazione.

2.4 Passiamo ora ad osservare qual è il tipo di attrazione che viene suscitata dal cinema realizzato da donne registe e che in questo caso è anche cinema di avanguardia. Possiamo anticipare che le strategie usate e la relativa attrazione prodotta dai film *"India Song"* e *"News from Home"*, sono molto diverse dai film considerati fin'ora.

Le strategie cinematografiche utilizzate da Chantal Ackerman e Marguerite Duras per condurre l'attenzione della spettatrice risultano come il ribaltamento delle abituali strategie: vi è l'assenza di una storia da seguire, l'assenza di personaggi forti che conducono la narrazione, l'assenza di riprese "soggettive" come sono state descritte più sopra. Il fascino quindi non è provocato né dalla possibilità di dare lo sguardo al personaggio, né dal corpo del personaggio per come viene utilizzato dal cinema classico. Il corpo in questi film assume un valore differente e non è, come nel cinema classico, il corpo idealizzato presentato come la parte migliore della spettatrice. Qui il corpo femminile è, o totalmente assente (*News from Home*), oppure è una presenza invadente fino a diventare ossessiva (*India Song*).

Lo sviluppo di ambedue i film si fonda sulla ricostruzione di uno spazio mentale, quindi composto non tanto da azioni che si concatenano con uno sviluppo cronologico, ma da frammenti di gesti, azioni, luoghi, ordinati secondo una logica del ricordo e ciò che permette, per esempio in *"India Song"*, alla spettatrice di seguire lo svilupparsi di questo spazio mentale, sono il ritorno dei luoghi, dei gesti, delle musiche che danno corpo al filo che muove questa necessità di ricordare.

Ciò che a livello strettamente cinematografico crea la visione che motiva la spettatrice è l'uso particolare del punto di

vista: da una parte c'è la totale immobilità del punto di vista che fissa i corpi fermi o in movimento, o il campo vuoto, dall'altra c'è il lentissimo movimento in panoramica che sfiora i luoghi vuoti o i personaggi usati come fantasmi. Inoltre c'è la presenza del corpo imponente di una donna che si muove con difficoltà nello spazio, un corpo di madre che nel riquadro dello schermo ha più l'apparenza di un monumento, di un simbolo, che di un personaggio facente parte di una storia: lo sguardo della macchina da presa osserva questo corpo e lo fa con uno sguardo estetico, catturato, che non può separarsi dalla scena che si sta svolgendo.

Gli elementi descritti mostrano una strategia che rende impossibile l'identificazione col personaggio nell'inquadratura, e d'altra parte non c'è nessun personaggio che guarda, seppure lo sguardo della macchina da presa sia molto attento: esso sta osservando in maniera molto precisa la scena che si svolge e descrive accuratamente la relazione tra sguardo della macchina da presa (lo sguardo della donna dietro la macchina da presa) e la donna nello spazio dell'inquadratura. Cosa dice questo sguardo della macchina da presa? E cosa di questo sguardo affascina la spettatrice?

La fascinazione estatica e paralizzante che tocca questo soggetto femminile che guida lo sguardo della macchina da presa sembra indicare uno sguardo di figlia catturata dall'immagine della madre: la figlia può guardare la madre e ammette il suo piacere nel guardarla, ma questa rappresentazione blocca qualsiasi possibilità di azione. La figlia può contemplare a piacimento il corpo materno che si muove in questo universo rarefatto. Ma questa madre esiste solo come simbolo, non come personaggio a cui delegare l'azione, come nel cinema classico, perché essa non agisce e il film si sviluppa intorno a una non-azione.

Ciò che *"India Song"* costruisce e mette in evidenza è la compresenza di un corpo che si mostra e di un occhio che guarda: l'occhio è la funzione esterna al film, che non si vede ma che esiste, che è la motivazione che permette quella scena, che permette la presenza di quel corpo. Ma quella scena produce solo immobilità, lo sguardo è affascinato e pietrificato. La figlia non può agire.

Se il cinema classico ha usato la non risoluzione dell'Edipo per provocare e sostenere la fascinazione, possiamo dire che il cinema delle donne rende esplicito questo punto, questo nodo, rappresentando ossessivamente corpi materni potenti di fronte a cui la figlia può solo inchinarsi. Riguardo alla distinzione tra fascinazione e piacere, questo caso è decisamente la fascinazione, la modalità attraverso cui la regista attrae la spettatrice ma dove lo sguardo è indicato in quanto tale, è indicato come funzione e non come fisicità,

non come appartenente a un personaggio che verrebbe a diventare inevitabilmente la controfigura della spettatrice che può agire in sua vece: *qui al contrario lo sguardo è mostrato come posizione psichica e in quanto tale messo in scena attraverso la scena vista*. Ma questo uso della fascinazione, anche se vuole essere un modo di indicare la qualità di questo sguardo, attrae la spettatrice nel vortice dell'inazione e le sottrae qualsiasi giudizio critico.

In *"News from Home"* gli elementi cinematografici sopra descritti sono portati alle estreme conseguenze: l'immobilità del punto di vista, l'assenza della narrazione, la ripetizione dello spazio vuoto per la durata di tutto il film, il fascino e il piacere esercitato da questo, sono elementi che fanno da cornice all'assenza di un corpo, che lasciano aperta la possibilità di rappresentarlo invece sotto forma fantasmatica in quanto più vasta e potente. E' il campo vuoto che può rappresentare, attraverso l'assenza, la presenza fantasmatica della madre. Ma l'organizzazione strutturale dei campi vuoti che rappresentano una serie di strade e luoghi di New York, permette alla spettatrice di essere un soggetto attivo in quanto le è richiesto di collaborare con il film, creando collegamenti, seguendo i ritmi e le alternanze delle inquadrature, e se non interviene attraverso il suo processo secondario, con le sue capacità intellettuali critiche, essa è tagliata fuori dal film e non ci sarà né piacere né fascinazione. E questa operazione che deve fare è legata allo sguardo, all'identificazione con la macchina da presa come funzione vedente e non con il personaggio (che non esiste) come corpo psicologico sul quale appiattirsi.

La differenza tra le strategie di identificazione di *"News from Home"* e quelle del cinema classico è che in questo la spettatrice si identifica con la macchina da presa stessa, e non dà a nessun altro la possibilità di agire per lei perché non c'è nessuna azione che si svolge, e l'unico elemento attivo è lo sguardo della macchina da presa, della spettatrice. La posizione data alla spettatrice è quella di osservatrice, in quanto essa è nell'impossibilità di identificarsi con un corpo (che non c'è), è nell'impossibilità di agire attraverso un'altra (che non c'è), ma la spettatrice è portata ad identificarsi solo con sé stessa, con la pura funzione vedente, con la posizione stessa della spettatrice in quanto tale, perché non può agire. L'azione che abitualmente è lasciata alla donna adulta fantasmatica dello schermo, non può essere agita. E la posizione di immaturità della figlia viene messa in scena, giocata tra fascinazione, piacere e sgomento.

3 Il cinema classico presenta una forma allucinatoria del desiderio, che lascia la spettatrice nella sua posizione immatura, in quanto questo pia-

cere allucinato si ripete ogni volta e ogni volta le assicura la possibilità di agire per interposta persona.

Nei film di Ackerman e Duras, quella soddisfazione è resa impossibile; viene invece messo in evidenza ciò che crea il problema nodale per la donna in relazione al costituirsi della sua identità adulta, di donna autonoma e matura. Questi film rendono impossibile alla spettatrice di delegare l'azione al personaggio, di fare agire la propria controfigura al posto proprio. Sono film che smascherano la struttura della delega, che mettono a nudo la situazione bloccata vissuta dalla spettatrice e che indirettamente sollecitano una rottura di questa inazione.

Ciò che appare chiaro in questi due film è la struttura della posizione psichica della donna immatura: l'impossibilità di agire verso la vita e l'oggetto d'amore. Mostrano alla spettatrice il nodo che genera il problema, così che la questione non possa essere rimossa. Le viene dato, attraverso una serie di strategie nuove, una posizione differente da quella a cui essa è abituata dal cinema classico, e da questa nuova posizione le viene fatta vivere la non-azione, e viene fatta diventare pura funzione vedente, rendendola contemporaneamente consapevole di ciò.

La spettatrice non subisce più lo spostamento in un altro corpo per agire, ma è condotta al centro del problema, al problema che genera l'impossibilità di definire e acquisire un'identità. Qui essa ha la possibilità di analizzare la sua condizione, può confrontarsi con il punto zero della rappresentazione e dell'identità. Può osservare e confrontarsi con "le condizioni per l'illusione". Potrà il nuovo cinema contribuire a mettere in mostra "le condizioni per l'illusione" e dare alla spettatrice la possibilità di ricongiungersi con sé stessa? Di arrivare a comporre la propria identità?

NOTE

I) Giulia Alberti, "La donna, lo sguardo, il desiderio: fratture nel testo classico", in *Cinema e Cinema*, n. 25-26; ottobre-dicembre 1980.

Giulia Alberti, "Enunciazione e figura femminile nel testo classico", in *Sequenza segreta*, ed. Feltrinelli; marzo 1981.

Giulia Alberti, "Il campo vuoto in *News from Home*: piacere o fascinazione?", in *L'immagine riflessa*, catalogo del Festival Ackerman e Von Trotta a Catania, maggio 1982.

II) J. Laplanche et J.R. Pontalis, "Identificazione", in *Vocabulaire de Psychanalyse*, Presses Universitaires de France, 1967, Paris.

III) Sigmund Freud, "Psicologia delle masse e analisi dell'Io" in *Freud Opere*, vol. 9, 1917-1923, p. 301.

IV) Sigmund Freud, "L'Io e l'Es", in *Freud Opere*, vol. 9.

V) Sigmund Freud, "Processo primario e processo secondario", in *L'interpretazione dei sogni*, vol. 3, p. 549 e segg.

Trent'anni, nubile, laureata, specializzazione ed esperienza professionale marketing nei settori bancario e informatico, bilingue tedesco, ottima conoscenza inglese e francese, cerco, con contratto a tempo indeterminato, attività part-time o comunque che mi consenta adeguati margini di tempo disponibile per continuare attività letteraria. Gabriella Tel. 02/61 27 531 (dalle 19.00).

di Gabriella Galzio

E tu fai finta di essere maschio

Dal fondo della sala gremita di silhouettes in penombra — solo la luce di un proiettore di lucidi — mi accorsi improvvisamente che stavo vivendo una di quelle situazioni di cui tante volte mi ero trovata a leggere: “Ma hai visto che sono tutti uomini?!” feci a bassa voce all’unica collega donna seduta accanto a me. “E tu fai finta di essere maschio!”, mi rispose prontamente con malizia. Scoppiammo a ridere sommessamente, e improvvisamente me ne infischiai dell’annuale riunione di settore e del lussuoso albergo scelto per il convegno residenziale.

A ripensarci, in quella frase non c’era solo il piacere di una battuta ben riuscita, quanto spontanea, e nemmeno l’evidente stortura che rivelava — il rapporto mimetico nel quale una donna vede calarsi quando vuole operare in una struttura così spiccatamente maschile qual è l’azienda produttiva. C’era qualcosa di più. Era una sorta di complicità, latente fra donne, in un mondo sostanzialmente estraneo, che poteva preludere a un embrione di solidarietà, di alleanza consapevole: in comune gli sforzi per farsi largo, per crearsi uno spazio vitale e professionale, compresa la difficoltà di decodificare le tante regole di comportamento non scritte che pure regolano l’avanzamento o l’emarginazione nell’ambito della società — e che vanno sotto l’imponente termine di “management”.

A volere ben considerare fu proprio questo atteggiamento mentale a determinare in me la caduta delle difese e a provocare in pieno l’impatto con la contraddizione che mi accompagnò per tutti i mesi seguenti: da un lato il sentimento di solidarietà, il bisogno di pace, di armonia; dall’altro la necessità di reggere la competitività eretta a regola d’oro dal sistema

aziendale per determinare la selezione e la crescita professionale — mi si chiedeva in sostanza di scegliere fra realizzazione professionale e spazio vitale, fra riconoscimento aziendale e coerenza personale; essere me stessa, con la mia coscienza umana e politica, compresi quei rapporti umani che, forse proprio come donna, costituivano parte centrale della mia esperienza sensibile.

Ancora oggi la divaricazione mi appare radicale, e le domande sono aperte, rispetto alle quali desidererei avere uno scambio, un confronto con quelle donne che hanno vissuto e vivono le pressioni poste, forse in modo più acuto, dall’azienda privata.

Aggressività e competition

Sarà utile fare qualche premessa relativamente all’azienda in questione. L’ambiente cui si fa riferimento è costituito dai livelli di carriera predirigenziali, quadri e aspiranti quadri, operanti nel settore marketing di un’azienda che produce e commercializza sistemi informativi — comunemente ritenuti settori e professioni emergenti, interessanti per contenuti e aspetti retributivi.

Gli impiegati di sesto e settimo livello presentano le contraddizioni proprie delle “aree di attesa” nell’ambito dell’organizzazione aziendale, con tutte le aspirazioni (e le frustrazioni) di fare il salto di qualità che li porterà alla dirigenza. L’azienda lo sa e comincia a riconoscere loro qualche riguardo.

Ad integrare il quadro fin qui riportato, è opportuno precisare che il modello aziendale è quello multinazionale america-

no, ispirato a quella che spesso è stata chiamata la "filosofia dell'acquario" – l'azienda appare al suo interno poco strutturata da norme, deregolamentata e basata essenzialmente sulla iniziativa individuale. Lo spazio professionale non è quello che l'azienda assegna, spesso generico, ma quello che il "professional" si conquista grazie alla capacità di competere. E' un modello efficace di selezione, e anche piuttosto impietoso, rispetto al quale, banalmente, chi è forte diventa ancora più forte – si tratta di un modello che premia l'aggressività come conditio *sine qua non*, emergere diventa impossibile. (Basti pensare che si possono passare i primi tempi senza vedersi affidato alcun incarico, perché da parte dell'azienda apparentemente vi è una quasi totale indifferenza. In realtà gli stimoli sono potenti e concorrono a quello che infine viene percepito come generale disagio, senso di esclusione e di inutilità, così che alla fine si cerca in tutti i modi di "strapparsi" un'attività e uno spazio).

E' tuttavia un sistema che ancora oggi mi lascia parecchi dubbi sul fatto che, se è vero che i più aggressivi risultano più adatti a compiti operativi e più decisi a dirigere, è anche vero che un'azienda ha anche bisogno di elementi più sensibili e creativi, nonché tecnicamente preparati, rispetto ai quali il presente modello si rivela spesso inadeguato e disincentivante – lascio immaginare quanto tutto ciò giochi a sfavore delle donne (penso ad esempio alle donne ingegnere adibite al ruolo di system, nettamente in subordine ai loro colleghi funzionari commerciali).

E' in questo particolare contesto che mi è stato dato da pensare al binomio donna-aggressività, donna-sensibilità (pur senza indulgere in una vieta retorica). Perché credo sia questa una delle radici del disagio cui una donna intelligente e culturalmente preparata va incontro, quando impatta, impreparata stavolta sul piano della sensibilità e della personalità femminile formatasi storicamente, un sistema di potere così pronunciato maschile come quello aziendale.

Ma quali sono queste regole di fronte ad ognuna delle quali si impone una scelta, di accettare o rifiutare il proprio consenso, anche solo comportamentale – finzione, "mimetizzazione", simulazione/dissimulazione? Quali le conseguenze? Laddo-

ve è scontato che essere se stessi vuol dire scivolare lentamente fuori dal giro, degradare verso un'autoemarginazione che rischia di tradursi, se non si conserva una grossa consapevolezza di sé, in progressiva perdita dell'autostima. Quell'autostima di cui particolarmente una donna ha bisogno nel delicato momento storico-biografico in cui affaccia nel sociale con pari speranza e insicurezza.

Fra le prime regole che si avvertono nell'aria è l'adesione ai "valori di status", cioè danaro, ricchezza, posizione, prestigio, successo, potere e in generale un grande senso di forza che non consente smagliature, debolezze. (Giova forse precisare che la maggior parte delle donne impegnate in carriera aderiscono a questi valori che sono emanazione, del resto, della classe sociale cui appartengono, e per livello di studi e per posizione socio-economica).

L'estrema attenzione alla propria immagine, così come la cura del look, sono alla base di un delicato tessuto di relazioni interpersonali che non hanno a che vedere con la reale comunicazione spontanea quanto piuttosto con un'attività di pubbliche relazioni, interne all'azienda prima ancora che verso il mondo esterno, funzionali allo svolgimento dell'attività lavorativa stessa, all'acquisizione dell'informazione e del know-how, nonché all'individuazione delle risorse umane da inserire eventualmente nella propria struttura, in un contesto aziendale che si rivela al suo interno mercato: gli individui si pongono essi stessi come soggetto/oggetto di compravendita della loro immagine e della loro professionalità – come liberi professionisti infine, come "competitors".

Le relazioni sono mantenute così su toni e contenuti volutamente superficiali, possibilmente brillanti e con un pizzico di ironia "léger", tali da non pregiudicare il gioco delle parti. Un caffè preso insieme non è più soltanto una pausa colloquiale di rapporti umani gratuiti, ma un momento di questa socializzazione e di sostanziale manifestazione del consenso al sistema vigente.

La regola, come si vede, non è scritta, ma è efficace, perché chi non si adegua si trova presto isolato. E' questa pressione del gruppo che opera una repressione tanto più efficace di qualsiasi manifestazione diretta da parte di un'autorità istituzionale.

Tanto più che l'organizzazione non

prevede un processo strutturato di trasmissione del know-how, che resta così affidata alla compiacenza di qualche collega e alla propria tenacia, con tutte le limitazioni che ne derivano, considerato che, dato il sistema competitivo dominante, esiste una forte gelosia professionale e un drenaggio dell'informazione.

In parole povere dimostrarsi cordiali e disponibili, coltivare i rapporti che contano diventa necessario per ottenere e disporre di informazioni, favori e collaborazione, fino ad operare il sorpasso e il rovesciamento dei rapporti di forza, in una sorta di microclientelismo aziendale che non sempre agisce in funzione dell'ottimizzazione delle potenzialità e delle risorse esistenti.

Picchia, ma con grazia

Se questo è il contesto in cui ci si muove, quali sono, in particolare per una donna, le implicazioni di un suo inserimento?

Prima di tutto il rafforzamento dell'aggressività e della competitività, le capacità di stare sul chi vive e di autodifesa, lo sviluppo delle abilità alle non infrequenti schermaglie verbali, in base alle quali si misurano i rapporti di forza e prontezza, per conquistare l'ultima parola e stabilire così la supremazia — non sono forse queste le dinamiche con le quali i maschi hanno finora organizzato la loro vita di gruppo?!

Tutto ciò a discapito di una maggiore disponibilità e di ascolto nei confronti dell'altro, dove, nel darsi di sé, si esprime la propria forza e la propria debolezza, in un'acettazione reciproca integra, più profonda.

Più in generale, a una donna viene chiesta quella che io ritengo una grossa rinuncia: tenere rigidamente esclusa l'espressione della propria vita emozionale, delle proprie manifestazioni spontanee e istintive, in ragione di una necessità di continua mediazione e di self-control. Dimenticarsi di sé, lasciarsi andare per un istante non è possibile senza rischiare di pregiudicare la propria immagine.

Siamo molto lontano da quando si dichiarava che gli uomini sono repressi, che è loro negato il diritto di piangere, lontani da quella vita emozionale rivendicata e vissuta come enorme potenziale di liberazione. Una donna deve imparare a gestire politicamente i rapporti, per lo sfruttamento delle risorse umane a fini aziendali. Com-

pito difficile, perché le donne sono state per secoli oggetto di affidamento, gestite dagli uomini e devono operare un recupero storico in termini di sviluppo della leadership; due, perché storicamente gli unici rapporti gestiti dalle donne (quelli che la società riconosceva loro) sono stati quelli con i figli, propri o altrui, ma con finalità molto diverse dallo sfruttamento, finalità piuttosto connesse alla crescita e allo sviluppo umano dell'individuo. Laddove, fuori dalla retorica, prevalevano le modalità obblative, dell'amore, della comprensione, qui la donna deve operare in sé una radicale riconversione, per fare sue le modalità del potere e della manipolazione del consenso.

E spesso si trova a farlo oscillando — talvolta in buona fede, presa in un tragico sdoppiamento — fra tradizionale atteggiamento materno e spregiudicatezza maschile, riconfermando da un lato una modalità della identità femminile sostanzialmente estranea alla storia del mondo aziendale, e calandosi dall'altro in abiti inediti per la donna almeno fino a poco tempo fa. Abiti anche in senso fisico, come rivela l'elegante look dei gessati e dei fazzolettini di merletto nel taschino, per ribadire un tocco di "femminilità".

Il quadro si compone così di una certa colorita complessità: dal vezzo del maglione acquistato nella boutique ricercata, alla leggiadria snobistica dell'allusione e del pettegolezzo, che appaga e rassicura chi desidera confermata una certa immagine del femminile; dalla pratica dell'informazione di corridoio, all'esercizio del piglio per ribadire i ruoli e la gerarchia, tratti velocemente acquisiti a scuola di queste eleganti roccaforti del potere multinazionale. Perché malgrado la maschilizzazione che le viene richiesta per certi aspetti, il messaggio che continuamente viene inviato è quello che vengano confermati i tradizionali canoni della femminilità, dello charme, dell'eleganza, della seduzione. Come a dire: picchia, ma con grazia!

Ricordo a questo proposito un breve scambio di battute fra me e una mia collega, la quale a un certo punto mi disse: "Bisogna lottare sempre, salvo ogni tanto sfilarsi il guantone da boxe e porgere la manina". "In realtà picchi due volte — pensai — arma ammessa e arma impropria". E' chiaro come in questo caso una donna si trovi a combattere, una volta facendo sue

armi maschili e, una seconda volta, facendo uso delle sue più tradizionali, della seduzione e della fragilità.

In certi casi è persino ben visto, quando non addirittura suggerito, il ricorso strumentale ad alcuni atteggiamenti classici del femminino accattivante. Penso alla scelta della segretaria appariscente (sulla figura della segretaria si potrebbe dire una storia a sè), oppure del venditore donna, spregiudicata e interessante — anche perché ancora una volta nei contratti di acquisto di elevato fatturato, “decision-maker” è un cliente maschio (presidente di società, amministratore delegato ecc.), in una società economica creata da/concepita per la logica dell'uomo.

Mi viene ancora in mente un breve flash, un collega che — ero appena entrata in azienda — mi suggerì con aria complice: “Ma tu che sei donna, vedi di farti dare certe informazioni...” Più che un'allusione, un invito esplicito ad esercitare le mie facoltà di seduzione per ottenere fiducia, confidenza. Fra l'incerto e l'incredulo domandai, un po' idiota: “Perché?”

Quando la competizione si gioca fra donne

Sarà forse interessante a questo punto raccontare un episodio di vita aziendale, significativo e per la carica emotiva che produsse e per la contraddizione che mise in luce, soprattutto perché questa volta la competizione si giocò fra donne.

Fu quando il nostro capo affidò a una mia collega e a me la formulazione del piano di marketing, da realizzare ufficialmente insieme, mentre in realtà si stavano preparando già da tempo le precondizioni per operare l'avanzamento della mia collega a responsabile di funzione. Il mio coinvolgimento nel lavoro era importante ai fini del contributo professionale che vi avrei apportato, ma soltanto in seguito mi fu chiaro che la mia collega intendeva sfruttarlo a suo vantaggio: per strappare la conduzione dell'attività e stabilire un primato da rivendicare nei confronti dell'azienda e ottenere la promozione.

All'inizio fui colta assolutamente impreparata dalla circostanza, anzi ero entusiasta di lavorare insieme a una persona con la quale era stato scambiato anche

qualche invito a cena, ma ben presto avvertii strani stati di tensione, moti di insoddisfazione nell'aria, brevi accenni, parole che mi stonarono. In me ci fu un momento delicato in cui sembrarono ugualmente forti entrambi i sentimenti che provavo, di ambizione, di competizione per un lavoro di cui mi stavo sentendo defraudare, eppure di complicità, di intesa che non volevo credere fossero stati soltanto apparenti da parte della mia interlocutrice.

Fu così che, un giorno che la vidi particolarmente agitata, prevalse in me l'impulso di chiarirci, mi avvicinai e le presi il viso fra le mani, come a dirle: “Cos'hai? Non facciamoci la guerra”. Lei scappò via, rifugiandosi alla toilette, dove la udii scoppiare a piangere — chiaramente nascondendosi rispetto a me e all'intero contesto aziendale, perché altrimenti che “uomo” era, che dirigente sarebbe stata?! Perdere il controllo di sè, delle emozioni! In ogni caso, pensai, a un uomo non sarebbe costato tanto stress emotivo.

Ma fu soltanto dopo che in me la situazione scoppiò in tutta la sua contraddizione, chiarendo finalmente i termini del mio rapporto con quella donna e con la stessa azienda.

Fu una sera che il capo, la mia collega e io ci incontrammo in una riunione per discutere l'impostazione dell'attività di marketing. Fra me e il mio capo nacque una discussione piuttosto vivace, mentre la mia collega si mantenne in una neutrale posizione di attesa. (Nonostante che in assenza del responsabile, si fosse espressa criticamente nei confronti della impostazione di quest'ultimo, ora retrocedeva in un silenzio che mi lasciava completamente scoperta di fronte all'ostinato interlocutore). Fu quando la discussione prese toni piuttosto serrati che il capo lanciò scopertamente uno sguardo d'intesa alla mia collega, e lei un altro di rimando, pronta, come a dire: “ci penso io!”. L'ambiguità fu consumata. Quella di aver sfruttato la fiducia che le avevo dato sul piano personale. I rapporti mi furono improvvisamente chiari: di cooptazione della mia collega da parte del capo, di connivenza da parte di lei verso di lui.

Di lì a qualche tempo la mia collega divenne responsabile di funzione e io le fui

assegnata come risorsa. Ancora una volta non erano stati decisivi criteri e argomentazioni di carattere professionale ma regole di fedeltà al potere, un potere personale e particolaristico che lì per lì mi parve arbitrario. Oggi so che questo tipo di arbitrio è parte del gioco.

Inutile dire che in regime di competitività appare se non altro molto difficile la solidarietà fra donne, così come fra gli uomini, anzi spesso alla competitività rispetto al capo si sovrappone inconsciamente la rivalità rispetto al maschio — ancora dispensatore di riconoscimento che va ben al di là dell'aspetto sessuale.

Quando mi è accaduto di percepire nell'espressione di una donna come il desiderio di aprirsi, di infrangere questa barriera di omertà, questo è presto naufragato nel timore, il bisogno di proteggersi, dopo anni di condizionamento.

La solidarietà mi è apparsa possibile nella misura in cui due donne non venissero messe in competizione diretta, o avessero già rinunciato in qualche modo alla carriera. Allora ho visto sostegno, complicità, protezione, persino suddivisione e sgravio del carico di lavoro, con una disponibilità a venirsi incontro insolita in un rapporto fra colleghi uomini. Questo, in qualche modo, mi ha dato coraggio.

Alla ricerca dell'agio: fra emancipazione e liberazione

Viene da chiedersi se non incontrerebbe dei limiti l'ipotesi dell'affidamento in un sistema aziendale come quello appena descritto — ipotesi che è stata formulata con riferimento al mondo dell'insegnamento e della libera professione, con caratteristiche diverse e tali da rendere l'ipotesi molto più verosimile.

E' vero tuttavia che quello che spesso si prova è di essere strette fra scacco ed estraneazione, e che una possibilità di lavorare con agio dovrà realizzarsi. Spero che le donne professioniste, spesso interpreti di un concetto di emancipazione suscettibile di mistificazione, inizino a muoversi fuori dal sostanziale isolamento nel quale si trovano ad operare e che rischiarino di schiacciarle completamente contro questo modello maschile. Dando per acquisita una loro condizione di emancipazione

che le vuole in tutto pari e uguali ai loro colleghi uomini, molte donne perseguono esclusivamente le proprie aspirazioni professionali, senza quell'ascolto e quella comprensione di sé e della propria diversità, che le riconoscerebbe protagoniste di una sostanziale rifondazione dell'habitat umano. Un atteggiamento più consapevole sul piano politico, una maggiore attenzione ai riverberi in senso collettivo che possono emanare dall'agire individuale, una coscienza politica che informasse lo stesso agire professionale, costituirebbero senz'altro un primo passo verso un recupero della propria integrità come donna e come professionista.

E' importante mantenere un atteggiamento lucido proprio ora che, non a caso in un periodo di più generale caduta del silenzio sulle contraddizioni sociali, l'attuale sistema economico-produttivo premia — dagli oggetti di consumo alla pubblicità — l'esuberante immagine della "donna rampante", attuando un recupero funzionale della questione femminile; di fatto, ancora una volta, viene lanciato un nuovo modello di donna, accattivante, elegante, sempre "al top", immune da stress e inibizioni, che estranea le donne da quel processo di definizione della propria identità e dalla loro ricerca, nel tentativo di tradurre e ridurre tutta la molteplice esperienza del movimento femminista a un'accezione di emancipazione facile allo stravolgimento, quanto scintillante.

Dall'osmosi delle esperienze fra le donne che operano nei diversi settori della vita produttiva sarà, spero, possibile intensificare quella ricerca per la formulazione di nuove e sempre più valide modalità di approccio al sociale che oggi appaiono carenti. Trarre maggior senso di realtà dalle esperienze vissute in quelle aree della vita economica dove forse più violente si giocano le ambizioni e le contraddizioni, e più complessi appaiono gli spazi da conquistare, tali da costringere a ripiegare in un fragile concetto di emancipazione; e, viceversa, attingere a quella forza interiore e politica, a quella utopia creativa che anima i tanti spazi che le donne hanno conquistato per sé, in ambiti e luoghi forse più distanti dai "rumori", per trovare ascolto e dare voce al proprio sé più profondo.

Si è tenuto a Milano il 6 e 7 dicembre al Palazzo delle Stelline, un convegno sulla pratica politica delle donne indetto dalla Libreria delle Donne di Milano.

Dopo un convegno

di Stefania Giannotti

Siamo tante. Non siamo tutte, ma siamo tante. Conosco quasi tutte e riconosco molte dopo anni. Questo quadro di insieme, prima ancora della parola e del confronto, mi suggerisce quasi un paradosso: tutto si è fermato eppure tutto è andato avanti. Il percorso di alcune è noto, ha continuato a vivere nel sociale e nel politico, ho letto i loro nomi a firma di un articolo, di un documento; altre hanno continuato ad elaborare in gruppi più o meno piccoli; il percorso di altre ancora mi è del tutto sconosciuto. Capisco oggi che di certo, come minimo, tutte ci siamo lanciate delle attente occhiate da lontano e che nessuna ha dimenticato niente.

Mi domando cosa c'è dietro a questa partecipazione di oggi: qual è la molla, quale è stato il cemento. So che non c'è dietro una precisa attività politica né un comune impegno; tuttavia un forte desiderio, la spinta emotiva, l'identità donna hanno continuato a lavorare in ogni luogo, nel privato, nei gruppi, anche nell'inconscio. Dico spesso un po' per scherzo, un po' per davvero, che si è "persa la morale", che dobbiamo reintrodurre il "concetto d'infinito", alzare l'obiettivo, spostarlo più lontano. Solo le donne sono capaci di farlo e lo stanno facendo.

Ma inizia subito il dibattito, promosso dalla Libreria delle donne di Milano, che andrà avanti per due giorni. Siamo chiamate a confrontarci su quale pratica politica riteniamo essenziale per rendere visibile la differenza sessuale (che è il minimo comun denominatore, il punto di partenza, definisce l'appartenenza a questo convegno) e a confrontare le pratiche che la agiscono, con l'obiettivo di lavorare a muoverci nella realtà sociale con azioni non neutre ma segnate dalla differenza; che ci appartengano e ci consentano di superare il disagio del muoversi in un universo di valori e di riconoscimenti, che non sono nostri.

Bene, questo interesse è anche il mio, maturato in un piccolo gruppo che ha iniziato a riunirsi un anno e mezzo fa, per discutere sul rapporto di affidamento tra donne.

La richiesta del confronto subito mi

conferma che l'affidamento è una pratica proposta, possibile, verificabile, che non pretende di essere l'unica agibile per coloro che si muovono nella coscienza della differenza sessuale; e che inoltre riconosce valore al fare delle donne, anche se al di fuori di questa consapevolezza, proprio per non regalare nulla all'uomo.

Il confronto tra le pratiche e il progetto sotteso; l'essere in molte è indispensabile per trasformare il desiderio in progetto, con forza, incisività e potenza nell'arrogante universo maschile; per non disperdere le mille scintille e il valore.

Se dovessi sintetizzare e semplificare pensieri e impressioni, ripercorrerei il dibattito in un ordine né logico né cronologico, senza riferimento a una donna o a un gruppo piuttosto che un altro, individuando omogeneità, differenze, problematiche.

Omogeneità

La tensione di tutte (e se non è vero lo do per buono, perché la partecipazione a questo convegno lo presuppone) è concentrata sul desiderio della costruzione di un simbolico femminile, sul desiderio di far vivere nel sociale la differenza, vincere il disagio, la marginalità e modificare il gioco sociale.

Sono i "titoli", che rimandano a temi intorno ai quali abbiamo parlato molto in questi anni, con approcci e attraverso percorsi diversi, quello filosofico, quello politico, quello personale. Ci si ritrova ancora oggi a parlarne per mettere a regime la macchina già in moto.

Differenze

Nella relazione tra questo piano generale di desideri e le formulazioni di progetto, nella mediazione con il piano della realtà e col sociale, ritrovo le differenze. E ne ritrovo ancora nell'ipotesi di rapporto tra donne.

Nelle posizioni di alcune, con molte sfumature in mezzo, il rapporto tra donne vive in una articolata rete di relazioni tra molte, il riconoscimento di valore all'altra non promuove un rapporto vissuto tra

donne fino a rimanere, in alcuni casi limite, un generico riferimento all'altra nel simbolico. Secondo la proposta della libreria di Milano, invece, il rapporto di affidamento tra due donne, l'affidarsi dell'una all'altra riconoscendole valore, diventa il supporto della pratica politica, la struttura minima con cui muoversi nel sociale, per avere più forza nel tradurre il desiderio in progetto e produrre valore e potere sul mondo.

Le donne, riconosciuta una differenza di valore tra di loro, riconosciute quelle che "contano di più" nel mondo, in un caso tendono a un raccordo orizzontale della disparità; nell'altro invece la disparità diventa cardine della pratica politica e della disparità; nell'altro invece la disparità diventa cardine della pratica politica e struttura relazioni verticali tra donne. La scommessa è molto alta per tutte.

E ancora, nel rapporto di verticalità, alcuni valori, cambiati di segno, vengono indicati come valori determinanti di riferimento per le donne: potenza e non potere, disparità e non gerarchia, verticalità e non orizzontalità. Questo ha generato molto timore e molta perplessità nei confronti del rapporto fra donne, e dell'affidamento, che su questa inversione si basa. Non penso che la validità di un progetto politico possa essere valutata attraverso i rischi che sottende. Certo un rapporto di disparità può diventare gerarchico, il cammino verso la potenza può confondersi con il sogno di potere; ma il desiderio, l'obiettivo lontano, non sono a garanzia?

L'insuccesso del rapporto, anche quando si verifici, non si può confondere con l'insuccesso del progetto. Il rapporto è "comunque" un rischio, procedere è un rischio.

E non ci misuriamo già quotidianamente tra gerarchia e potere, in una serie di relazioni date dall'universo uomo, con noi per di più spesso marginali, moderate, in maschera, senza desiderio né progetto?

Problematiche

Il rischio dell'omologazione dell'emancipazione pura e semplice è altissimo: da sempre ce lo troviamo accanto. Neppure allontanandoci dall'obiettivo emancipatorio ce ne liberiamo. Da tutte è riconosciuto.

La minaccia è che l'azione, il pensiero, l'invenzione del nuovo, vengano private del loro segno di donna e riassorbite in un mondo neutro.

Mi è venuta voglia di accelerare la cor-

sa per arrivare già forte alla mediazione. Ma il problema della mediazione pare non sia rinviabile. Il progetto politico delle donne, che contrasta le regole del mondo, per quanto radicale, se non deve confrontarsi, deve tuttavia imporsi in una società data, che anche se non ci rappresenta è l'unica che abbiamo; una società forte di valori maschili o neutri ben radicati. Nel passaggio dal progetto all'affermazione sul mondo si pone il problema della mediazione sessuata tra me e il mondo ("tra me e il mondo metto una donna"), che definisce la fattibilità della pratica politica e mette in relazione il rapporto duale tra donne e il rapporto generale del mondo, segna il passaggio dall'una ai molti. ca è come coniugare creazione del simbolico femminile e pratica della differenza con la struttura di potere.

Penso che se è vero che la produzione, la circolazione del valore donna, non sono immediatamente trasversabili nella struttura data, questo tema occuperà gran parte dei nostri pensieri; e la mediazione, forse, potrà significare proprio la garanzia che nulla si vanifichi nell'omologazione.

Il rinvio può costare la non traduzione del nostro fare tra donne in azione politica e può rendere impraticabile un allargamento del rapporto tra donne, duale o non, almeno in quei luoghi del sociale, in cui la struttura di potere economico o politico è particolarmente rigida e non consente sfumature (aziende, partiti, ad esempio). D'altra parte non credo che il desiderio di trovare la modalità di una mediazione sessuata possa essere scisso dai tempi: non si può separare il "come" dal "quando", se non si vogliono rischiare inutili accelerazioni.

re l'analisi del desiderio, che è sempre a fondamento, e che soprattutto è l'unica garanzia perché il progetto non si vanifichi, neanche nell'attraversare il rischio e l'errore.

Al contrario la mediazione non supportata da un forte desiderio è già moderazione e debolezza, è già inconscia proposta di omologazione. E' offerta di sé donna su un piatto d'argento all'universo uomo.

Questo è l'impulso forte che dall'incontro di oggi ricevo: che il desiderio si cerchi e si riconosca, nei luoghi e negli spazi senza limiti che solo la donna sa costruire e dove il simbolico donna sa vivere, tra molte e tra poche, nel sociale e nel privato, nell'azione e nel pensiero, con la ragione e col sentimento.

Per una medicina delle donne

Non vorremmo una pagina del giornale dedicata ad analizzare una "medicina per la donna" ma vorremmo invece mettere in moto un processo di sviluppo di una "medicina delle donne". Sarebbe quindi riduttivo chiedere a professioniste di vari settori medici di sciorinare le loro idee ed esperienze; bisogna che non-professioniste portino il loro sapere interiore e i molteplici accadimenti che, purtroppo, nel campo della salute, tutte noi abbiamo patito.

Così, con questa riflessione, ci siamo presentate: perché noi che ci occupiamo di questa fetta di giornale, siamo un piccolissimo team di professioniste e non, della salute e crediamo in questo modo di evitare quei vistosi scollamenti tra prassi e teoria che regolarmente si verificano quando un medico mette le mani su di un paziente.

C'è poi un'idea base nel nostro team: ci sembra importante andare a riflettere sulla guarigione, sul concetto di guarigione e sulla richiesta di guarigione perché uno, dieci, mille sintomi portati via da qualche sostanza chimica o da qualche bisturata non sono la guarigione. Ed è forse per questo che spesso si incappa in riproduzione di sintomi o in sintomi nuovi e si passa la vita fra un dottore e l'altro, banchettando con pillole e gocce.

Una donna tende in ogni momento alla globalità della sua presenza nel mondo; ha davvero tante cose da dire, tante abilità da dispiegare, tanta energia di trasformazione dei materiali

dati: non è forse cucciniera, sarta, creatrice di bambini eccetera?

Un sintomo taglia netto alcune cose e lascia poi la sottile paura che si ripresenti e si ripresenti...; quando si è colpiti da un malanno si pensa di guarire per riacquistare la totalità di espressione; non si pensa solo a farla fuori con il sintomo a qualunque costo.

Vogliamo parlare di un comportamento di donna dinanzi alla malattia? Potrebbe essere: perché è inutile dire che le donne sono più coraggiose e gli uomini più lamentosi oppure che le donne ogni cinque minuti hanno mille mali e gli uomini no; e anche che, tutto sommato, le donne vanno dal medico uomo con più fiducia, disertano le strutture di medicina per le donne, s'imbottiscono di medicine e cose del genere. Può anche essere tutto vero ma non è mai stato messo all'ordine del giorno e proposto come punto di confluenza del "dire" delle donne.

Il comportamento dinanzi alla malattia è senz'altro una richiesta di aiuto. La reazione sociale verso lo stato di malattia è l'unica reazione alla quale non possono partecipare i diretti interessati, cioè i malati. Essi sono deboli, incapaci, in pericolo di vita e chiedono soccorso. Il malato per il suo "status" materiale e psicologico di malato non è in grado di realizzare in prima persona una struttura che possa risolvere l'evento della malattia. Per questa ragione le soluzioni mediche delle società tecnologiche sono caratterizzate da un potere decisionale esterno al diretto interessato; potere che diventa di enorme importanza e incontrollabile nelle mani degli esperti.

Altre società ci dicono altre cose ma, nella nostra, anche le donne sono sottoposte a queste regole benché, forse, avessero qualco-

sa da dire nel loro reagire alla malattia.

E' vero che le donne affievoliscono a tal punto la loro partecipazione?

E' vero che accettano senza sofferenza la separazione imposta dal trattamento medico rispetto alla realtà nella quale vivono?

E' vero che considerano salvifici i modi e i contenuti delle terapie?

E' vero che si affidano al medico perché le liberi dal sintomo o non invece vorrebbero tracciare assieme un progetto di guarigione?

E poi, la donna (lo vogliamo ricordare anche se è banale) s'imbatte in danni maggiori se è vero, com'è vero, che la "medicina per le donne" ha medicalizzato tutto, reso malato tutto il funzionamento fisiologico femminile; ha medicalizzato anche tutto l'accudimento del bambino piccolo con una "espropriazione sanitaria" che vede la donna soltanto come una frenetica accompagnatrice del pargolo da un neonatologo all'altro, da un pediatra all'altro, da un nutrizionista all'altro.

Sono queste le cose che ci impegnano scientificamente ma che attraversano anche ciascuna di noi, professioniste della salute o no, c'intrigano, come si dice, e ci motivano a creare un flusso e una fluttuazione intensa su questo tema. Speriamo di incontrarci e anche, va da sé, di scontrarci salutarmente (a cura di Rosalba Terranova Cecchini, Raffaella Gallerati, Anna Candiani).

UN'ESPERIENZA

Nel prossimo numero dedicheremo un grande spazio all'esperienza di un gruppo di donne dell'Istituto tumori di Milano, di cui diamo qui una breve presentazione.

Nel reparto di Terapia Fisica e Riabilitativa dell'

Istituto Tumori di Milano un gruppo di donne di cui faccio parte lavora da anni al progetto di dare parola e azione ai propri pensieri nel campo scientifico al di là del fatto di avere qualifiche diverse, che non interferiscono nell'elaborazione comune (ci sono terapisti, laureate in medicina, psicologia eccetera). La responsabile della divisione, dottoressa Gemma Martino, rappresenta per molte una voce autorevole non solo per il ruolo che ricopre, ma anche per la capacità di incoraggiare, raccogliere e valorizzare ogni apporto delle altre al progetto.

La formalizzazione del sapere delle donne nella medicina è ancora agli inizi. Infatti non sempre è chiaro il punto di osservazione privilegiante le donne in cui le "ricercatrici" si collocano e come strutturano i rapporti di conoscenza. Ne consegue che la scienza delle donne per poter definirsi e svilupparsi meglio ha bisogno di una costante chiarezza di ciò che una donna desidera.

Uno spostamento di senso è avvenuto quando, da posizioni rivendicazioniste per una maggiore salvaguardia e autodeterminazione della salute (*self-help*), le donne sono arrivate a riconoscere la necessità di rendere visibile un pensiero sessuato scientifico.

La necessità di simbolizzare la presenza di menti pensanti femminili nell'area scientifica è la risultante di numerose esperienze e pratiche anche diverse che il gruppo di donne della Riabilitazione dell'Istituto Tumori di Milano ha concretizzato in un rapporto di confronto interno e nella relazione con le pazienti. Si è visto allora che il farsi del pensiero scientifico femminile è determinato dalla necessità di comprendere e intervenire nella realtà, di interrompere e sordinare il discorso scientifico dominante sulle donne.

"Nasce oggi dal Coordinamento nazionale donne dell'UISP la proposta di costituire ovunque sia possibile e praticabile, ed evidentemente corrispondente ai bisogni espressi dalle donne, polisportive femminili.

Non si tratta, come qualcuno potrebbe pensare, di abbracciare una linea di sviluppo *separatista* come risposta ai problemi che conosciamo, quanto invece di passare da una delega fiduciosa e un po' troppo ottimista verso il mondo sportivo tutto, compresa la nostra Associazione, a un impegno nostro personale e diretto con tutti i rischi che comporterà.

Non si tratta inoltre di uscire dal panorama del movimento sportivo tradizionale per crearne uno parallelo, né di invitare le donne che ne fanno già parte ad uscirne, quanto piuttosto di diventare, all'interno di questo, una punta avanzata, un punto di riferimento, un'occasione in più per tutte noi di praticare un'attività a partire da noi stesse.

Le caratteristiche che queste polisportive dovrebbero avere (è l'opinione di questo primo momento di riflessione) sono di massima apertura verso qualunque tipo di attività: dal

mantenimento all'attività agonistica compatibilmente con le attrezzature e gli impianti delle varie sedi.

Anche rispetto all'età delle donne praticanti riteniamo opportuno agire per la massima elasticità prevedendo anche attività giovanili, proprio perché l'intendimento è quello di costruire veri e propri laboratori di idee, progetti e attività capaci di misurarsi su tutti i terreni dello sport organizzato.

Questa proposta ci sembra anche opportuna per coinvolgere le tante donne tecnico e dirigenti della nostra stessa Associazione, che pur avendo aderito formalmente alle nostre iniziative, sono rimaste finora prive di una proposta di lavoro concreta e originale.

Infine ci sembra che una simile occasione consentirebbe di avvicinare tra loro bisogni e attività diverse rompendo lo steccato che ancora separa le donne "qualunque", quelle della ginnastica, del jogging, degli sport ecologici, dalle "agoniste", offrendo a tutte, in sintesi, la possibilità di riprendersi tutto il valore della storia, dell'esperienza, della pratica di ciascuna di noi".

Gigliola Venturini
Responsabile Nazionale Coordinamento Donne UISP

CentotNotizie

A cura di
Giovanna Nuvoletti

Questa rubrica intende informare su tutto quanto sta per succedere nel mondo delle donne nel campo della cultura, della politica, della scienza, dell'informazione; cercheremo quindi di darvi più notizie possibili su convegni, gruppi di studio, conferenze, ricerche. Di qualunque iniziativa di donne con le donne veniate a conoscenza, grande o piccola che sia, a Milano o fuori, anche all'estero, per piacere informateci. Dobbiamo far circolare tutta la nostra ricchezza.

— Tutte le mattine, dal lunedì al venerdì, dalle 10 alle 11, il terzo programma RAI trasmette "Ora D": dialoghi in diretta con le donne, a cura di Rita Musa. Interviste con donne della cultura, dello spettacolo e della politica, oppure con protagoniste di storie eccezionali. Poi, cronaca delle donne, rubriche dell'ambiente, sull'antropologia, sulla psicoanalisi.

— Tutti i lunedì sera, dalle ore 20,30, a Radio Popolare, Laura Lepetit (la titolare della casa editrice di sole donne *La Tartaruga*), Bruna Miorello e Rosaria Guacci, trattano di libri scritti da donne.

— E' stato fondato un nuovo gruppo: si chiama *Cassandra*, si interessa soprattutto di ambiente, corpo e natura, ma presta attenzione anche ai problemi della persona, alla "manipolazione" praticata dalle donne nei rapporti interpersonali. Per informazioni chiamare 02-708212.

— Radio 6 Milano invita tutte le poetesse per una trasmissione. Un'attrice le reciterà gratuitamente. Telefonare 02-3083505 a Doriska.

— A Livorno, al Centro Donna Largo Strozzi (telefono 0586-37353) è in corso una serie di incontri, cominciati in settembre e che si chiuderanno a giugno, sul tema *Vivere da sola*, idee e materiali su una difficile volontà di autonomia. Sono previste proiezioni di film, dibattiti e lavori di gruppo.

— A Verona, dal 20 novembre a tutto gennaio *Il filo di Arianna*, seminari di studio rivolti alle donne. Ci saranno interventi del gruppo di filosofe *Diotima*, e poi di Marina Sbisà, Lidia Menapace, Annarita Buttafuoco, Laura Grasso, Luciana Viviani, Piera Detassis, Annamaria Guadagni, Gemma Pompei. Si tratterà di filosofia, psicoanalisi, storia dei movimenti politici delle donne. Telefonare di mattina al numero 583633 di Verona per ulteriori informazioni.

— E' nata a Milano l'A.D. O.N.A.I., *Libera Associazione Donne Organizzate nell'Arte Internazionale*, che conta già circa centocinquanta socie. Riunisce artiste che operano in settori diversi: pittura, restauro, design di gioielli, costume, moda scultura, ceramica, danza, musica classica e folk. Come prima iniziativa ha già organizzato una mostra collettiva presso la biblioteca comunale di Vimodrone. Altre si stanno organizzando per il futuro. Per informazioni telefonare al 9072890.

— A Roma, il coordinamento nazionale delle donne per i consultori di via Nomentana, telefono (06) 853457, ha in corso un'indagine sul tema della riproduzione artificiale, nella prospettiva di un seminario su questo argomento, da tenersi nei primi mesi dell'87.

— Verso metà dicembre, uscirà il programma per l'anno accademico 1987 del *Circolo culturale Virginia Woolf, Università delle donne*, che è entrato nel suo ottavo anno di vita. Il fascicolo si potrà trovare, o alla Libreria delle donne di via Dogana, a Milano, oppure direttamente presso il circolo Virginia Woolf, Centro Femminista Separatista, via San Francesco di Sales 1/A, 00195 Roma.

— Ad Atene è stato costituito da un gruppo di giornaliste greche, messicane, italiane, jugoslave, un coordinamento internazionale di giornaliste per un disarmo totale, col fine di un'informazione completa e alternativa. Per l'Italia è responsabile Mirella Converso, *Paese delle donne* (il supplemento di *Paese sera* che esce tutti i mercoledì), presso *Paese sera*, via del Tritone 61/62, 00185 Roma (a cura di Giovanna Nuvoletti).

WANDA VERGNA inaugura una personale di fotografie sul tema: *Violazioni di domicilio: 1980-1986*. c/o studio G. Arcari, via Cappello, 10/A, Mantova (tel. 0376/630407-368458) La mostra rimane aperta dal martedì al sabato dalle ore 10.00-12.30 e dalle 16.00 alle 19.30.

Il Centro donna di Venezia si riunirà in assemblea il 10 febbraio alle ore 17, nella sede di piazza Ferretto 124, a Mestre, per discutere del proprio destino: per decidere cioè se aprirsi ai gruppi misti (come per esempio il Movimento per la vita) secondo l'intenzione della giunta comunale di pentapartito, oppure restare un centro femminile autonomo.

Il mese sulla letteratura italiana della Libreria delle donne di via Dogana comincia il 4 febbraio (parleranno Fabrizia Ramondino, Bibi Tomasi, Maria Schiavo).

Sabato 21, domenica 22 febbraio al Centro femminista separatista di via S. Francesco di Sales 1/A, a Roma, il Centro culturale V. Woolf, Università delle donne presenterà il proprio programma col Workshop di Luisa Muraro su "Disparità e potere", prendendo spunto dal dibattito tra Luisa Muraro e Alessandra Bocchetti che apre il programma del V. W. "Vincere cosa? La nostra questione con il potere".

Nel mese di marzo uscirà per i tipi della casa editrice La Tartaruga il libro *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, che racchiude i primi risultati del lavoro della comunità filosofica femminista di Verona, che ha preso il nome di Diotima dal personaggio del *Simposio* di Platone.

Il nome "Fluttuaria" è piaciuto (ma non esageriamolo!). Il collettivo di Catania "Le papesse" sta organizzando una serie di iniziative sotto questo nome. Fotografia, pittura, musica, teatro, ricerca storica, costume. Il catalogo si può richiedere a "Le Papesse", via S. Orsola 30, 95100 Catania.

New York. La scrittrice Kate Millet ha fondato "The Farm", una comunità di donne artiste (pittrici, scultrici, scrittrici) su un terreno di sei acri presso Ponykeepsie. La comunità offre spazi di lavoro, alloggio e nutrimento per 280 dollari al mese. Per informazioni scrivere a: Kate Millet, 295 Bowery New York City. 1003 N.Y. USA

Cicip & Ciciap

Il Cicip & Ciciap, l'unico club di Milano (e d'Italia) riservato alle donne, compie nel 1987 sei anni. Un percorso ormai lungo di esperienze e di iniziative, di successi e di dibattiti.

Oltre al ristorante (un'ottima cuoca di casa, cene ben curate a prezzi contenuti) offriamo quest'anno alle nostre socie e alle donne che vorranno frequentarci, un programma particolarmente ricco, interessante, divertente.

Il locale ospiterà:

- 1) "Donna Danza Donna", rassegna di danze della tradizione femminile di molti Paesi.
- 2) "Il prestigio della magia", una serie di spettacoli di prestidigitazione e arti magiche, commentati e illustrati da specialiste e da studiose.
- 3) "Madama Do Re", gara di canto per chi ha paura di non perdere la faccia.
- 4) "Cordon Rose", un concorso per la migliore cuoca.

- 5) Incontri settimanali con le donne sommelières dell'Accademia della vigna bianca e della vigna rossa sul tema "teoria e degustazione".
- 6) Un concorso nazionale per testi di teatro umoristico, commedie, cabaret.
- 7) Gare sportive: tornei di calcio, sci, corse in bicicletta, tennis, ping pong.
- 8) Gare da tavola: tornei di dama, scacchi, carte.
- 9) "Sabato in rosa", una non-rassegna della produzione di cabaret e mini teatro al femminile.

Il Cicip & Ciciap si doterà anche di una emeroteca per mettere a disposizione delle socie e delle frequentatrici molti materiali di lettura scelti fra le principali riviste settimanali e mensili.

Tutti i mercoledì serata dedicata al cinema con vari cicli di proiezione; film di donne nei film, le eroine, le seduttrici, le martiri ecc.

Le iscrizioni al Cicip & Ciciap (tessera AICS) per l'anno 1987 sono aperte a partire dalle 21 tutte le sere, tranne il lunedì, nella sede del club in via Gorani, 9 - Tel. 877555.



Direzione, redazione
e amministrazione:
via Gorani 9 - 20123 Milano
Tel. 877555

Direttore responsabile:
Anna Maria Rodari

Comitato di redazione:
Lea Melandri, Daniela Pellegrini,
Nadia Riva

Progetto grafico:
Maria Grazia Achilli, Valentina
Berardinone, Cristina Mascherpa

Hanno collaborato
a questo numero:
Giulia Alberti, Anna Candiani,
Vita Cosentino, Gabriella Galzio,
Raffaella Gallerati, Marirì
Matinengo, Donatella Massara,
Lea Melandri, Paola Melchiori,
Marina Mizzau, Adriana Monti,
Maria Nadotti, Giovanna
Nuvoletti, Daniela Pellegrini,
Shara Ponti, Paola Redaelli,
Nadia Riva, Rosalba Terranova,
Nilde Vinci

La foto della Fox Keller è stata
gentilmente concessa da SE.
La foto di Darlinghissima
è tratta dal libro *Darlinghissima /
Letters to a Friend*

Fluttuaria - Rivista bimestrale.
Numero uno nuova serie,
gennaio/ febbraio 1987.
In attesa di registrazione.
Cicip & Ciciap edizioni,
via Gorani 9 - 20123 Milano
Tel. 877555

Composizione,
fotolito e stampa:
Nuove edizioni Internazionali,
coop.r.l. - via Varchi 3. Milano
Tel. 374366

La rivista è in distribuzione nelle
principali librerie d'Italia

Distribuzione per il Nord:
Joo Distribuzione
Distribuzione per il Centro-Sud:
DIEST

